

# Partecipare

# 10

## Speciale

"IL DISTRETTO VITIVINICOLO  
DELLA SICILIA OCCIDENTALE"

Numeri, strategie e prospettive

INTERVISTA A  
LORENZO BARBERA

"La mia esperienza  
con Danilo Dolci"

COOPERAZIONE  
MEDITERRANEA

Nuove frontiere del  
turismo in Tunisia



ASSOCIAZIONE  
**C·R·E·S·M**  
Centro di Ricerche Economiche  
e Sociali per il Meridione

## Sommario

### Distretti produttivi

- 1** Nascita e storia dei Distretti: da Marshall ai giorni nostri
- 2** Il quadro normativo: il difficile equilibrio fra spontaneismo e dirigismo
- 3** L'impegno di Sylos Labini per i distretti

### Speciale

- 4** Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale
- 5** Alcuni dati sul Distretto
- 7** La Valle del Belice e i suoi pregiati vini
- 8** Una strategia condivisa per il vino siciliano
- 9** OCM e territorio: quale futuro per il settore cooperativo?
- 10** Riforma OCM Vino le proposte del Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale
- 15** Il Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale a Shanghai

### Economia

- 16** Il punto sul settore vitivinicolo italiano

### Insero

- 19** Una storia siciliana da riscoprire e valorizzare "Esperienza con Danilo Dolci" intervista a Lorenzo Barbera

### Antimafia

- 24** Riflessioni sullo stato della lotta alla mafia

### Reti europee

- 26** Il futuro del mondo rurale europeo: dialogo tra est ed ovest

### RE.LA.TE.

- 28** Immigrati e spazio urbano multiculturalismo o interculturalità?

### Cooperazione mediterranea

- 30** Nuove frontiere del turismo in Tunisia
- 31** Una suggestione realizzabile: turismo tunisino in Sicilia alla riscoperta delle radici arabe

### Editoria

- 32** Strappare una generazione alla mafia

## PERCHE' OCCUPARSI DI SVILUPPO LOCALE

*Lo Sviluppo locale e' fondamentale perche' accresce la responsabilita' delle persone verso il destino della propria comunita'; esso deve divenire un processo permanente di dialogo fra i cittadini, che intendano e padroneggino il loro territorio come bacino di risorse da difendere, accrescere e mettere in produzione.*

*Le persone, i gruppi, le aziende, le agenzie educative, le varie istituzioni di un territorio devono parlarsi e ascoltarsi per avere una propria identita' in continua evoluzione e per dialogare con altri territori vicini e lontani.*

*Lo Sviluppo locale e' fondamentale per la costruzione di buone politiche globali mirate alla partecipazione e alla responsabilita' di tutti.*

*Le politiche globali devono mirare a che ogni territorio ce la faccia con le proprie forze concorrendo con la propria scienza, con la propria cultura e con i propri prodotti alla solidarieta' e alla qualita' del mondo.*

*Ogni territorio non deve essere ne' deve sentirsi in guerra con nessun altro territorio, ma, anzi, deve riconoscerne il valore e l'identita' e deve ricercare il dialogo, lo scambio, la solidarieta' e la cooperazione. Sbaglia chi pensa che le relazioni tra le persone, tra i territori locali, tra le Nazioni, gli Stati e i continenti debbano essere fondate sul mercato, cioe' sulla guerra economica che, facilmente, diventa guerra tout court, considerato che la stessa guerra e' anche economia e politica selvaggia e prepotente a pro di pochissimi e a danno di tutti.*

*Fondamento dello Sviluppo locale e' che ogni uomo e ogni donna, ogni territorio e ogni popolazione siano valori aggiunti irrinunciabili percio' non devono omologare gli altri, ne' farsi omologare. Essere omologati equivale all'annullamento della propria identita' e del proprio sapere e saper fare. Per questo motivo un obiettivo del CRESM e' che lo Sviluppo locale divenga pilastro fondamentale delle politiche e dei programmi delle Regioni, degli Stati, dell'Unione Europea e degli organismi internazionali.*

*Lorenzo Barbera*

## Partecipare

**Trimestrale del CRESM**  
di Sviluppo locale, Pari opportunità, Occupazione ed Economia  
**Direttore editoriale**  
Lorenzo Barbera  
**Direttore responsabile**  
Margherita Leggio  
**Redazione**  
Laura Gentile, Alessandro La Grassa, Domenico Rubino, Nuccia Tasca, Giuseppe Zinnanti

**Hanno collaborato a questo numero:**  
Giovanni Colussi, Annamaria Frosina, Luca Martinelli, Valentina Pinna  
**Direzione e redazione**  
Viale Empedocle 5/a  
91024 Gibellina (TP)  
Tel 092469000 - Fax 092469665  
e-mail: [cresm@cresm.it](mailto:cresm@cresm.it)  
[www.cresm.it](http://www.cresm.it)

**Grafica e impaginazione**  
Maria Pia Zinnanti

**Stampa**  
Stabilimento tipolitografico Priulla s.r.l. - Palermo

Registrazione n. 143-1-2004 del 30 gennaio 2004 del registro dei "Giornali e periodici" del Tribunale di Marsala  
**Anno III - Numero 1**  
Stampato nel mese di Febbraio 2007

# NASCITA E STORIA DEI DISTRETTI: DA MARSHALL AI GIORNI NOSTRI

di Laura Gentile

Quando si parla di *distretto industriale*, nella sconfinata letteratura sull'argomento, si fa generalmente riferimento ad "un'entità socio-economica caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali".

Questo per indicare una realtà definita, geograficamente delimitata, costituita da un certo numero di imprese afferenti ad uno stesso settore, in cui ciascuna di esse si specializza in particolari fasi del processo produttivo. L'ambiente del distretto è certamente competitivo per la concorrenza esistente tra le imprese, ma è, soprattutto, un ambiente collaborativo, in cui le parti interagiscono dando vita ad un processo di conoscenza cumulativo che consente alla realtà del distretto di rispondere più prontamente ai cambiamenti. La paternità di questi concetti essenziali e dell'espressione di "distretto industriale" è da attribuire ad Alfred Marshall che aveva riscontrato queste caratteristiche, contrapponendole a quelle della grande impresa integrata, nelle aree di tessitura di Sheffield e Soligen, nella seconda metà dell'800.

Da allora numerose sono state su scala mondiale le definizioni utilizzate per indicare le relazioni che si instaurano tra organizzazioni e operatori economici che insistono sullo stesso territorio. Così, si è parlato, ad esempio, di *clusters* in Usa e Gran Bretagna, di *sanchi* in Giappone, di *sistems productifs locaux* in Francia. Quale che ne sia la definizione, nel nostro Paese il fenomeno ha un lungo passato: con più di un secolo di storia, si configura come principale peculiarità della struttura produttiva e dello sviluppo dell'economia italiana.

Qui, infatti, i distretti fanno la loro comparsa nella prima fase dell'industrializzazione per poi svilupparsi, in termini numerici e dimensionali, nel periodo del boom economico degli anni '50 e '60, quando il mercato iniziò ad apparire insufficiente a garantire alle imprese adeguati margini di sviluppo e si registrarono le prime aperture ai mercati internazionali. Il periodo di maggiore espansione è stato, tuttavia, quello degli anni '70 e '80, e, proprio su questa espansione, si è imperniato il successo della "Terza Italia". Nel ventennio successivo i distretti hanno cominciato a svilupparsi anche nel Mezzogiorno. Così il nostro sistema produttivo si è sempre distinto nello scenario internazionale. Il successo dell'industria manifatturiera italiana, in particolare con riferimento alle attività dei settori delle "quattro A" dell'eccellenza del Made in Italy (Abbigliamento, Arredo, Automazione-meccanica, Alimentari), si è eretta su queste strutture. Emblema del post-fordismo, ampiamente diffuso nel periodo del fordismo, il modello italiano con la sua economia di filiera, in cui a produrre, testare ed innovare non sono le singole imprese, ma la filiera nel suo complesso, è stato la chiave della crescita del nostro Paese.

# IL QUADRO NORMATIVO: IL DIFFICILE EQUILIBRIO FRA SPONTANEISMO E DIRIGISMO

Frutto dello spontaneismo e di rapporti strutturati nel tempo, i distretti rappresentano un caso di sviluppo dal basso: nati senza programmi di aiuto, si sono sviluppati nelle varie aree in tempi diversi, seguendo percorsi diversi. Da qualche tempo, però, il modello manifesta segnali di stanchezza. Ora si rende necessario un programma di accompagnamento, in grado di premiare le produzioni di eccellenza e supportare gli investimenti delle imprese, valorizzando, in primis, il contesto territoriale come pilastro dello sviluppo, da Nord a Sud.

di Laura Gentile

Il primo intervento legislativo volto a sostenere esplicitamente i distretti è stato fatto solo con la legge 5 ottobre 1991 n. 317 “interventi per l’innovazione e lo sviluppo delle piccole e medie imprese” che, all’art. 36, li definiva come “aree territoriali locali caratterizzate da un’elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle stesse e la popolazione residente, nonché alla specializzazione produttiva dell’insieme delle imprese”, che trasferiva alle Regioni la definizione dei programmi per lo sviluppo di distretti, dettandone, contestualmente, criteri per l’identificazione degli stessi piuttosto rigidi e macchinosi.

Un nuovo intervento si è registrato nel 1999 con l’emanazione della legge 11 maggio 1999 n. 140 recante “norme in materia di attività produttive” che, oltre ad ampliare il campo di applicazione degli incentivi, svincolava la definizione di distretto dalle soglie quantitative della normativa pregressa, che, in effetti, poco si confacevano all’articolato fenomeno dei distretti. L’identificazione restava di competenza delle Regioni, che venivano altresì chiamate a definire politiche per lo sviluppo dei “sistemi produttivi locali, caratterizzati da un’elevata concentrazione di imprese industriali nonché dalla specializzazione produttiva di sistemi di imprese”.

Con la modifica del Titolo V della Costituzione, le Regioni hanno ottenuto piena autonomia d’intervento nelle aree distrettuali: ogni Regione ha adottato propri criteri per la definizione e l’individuazione dei distretti, erogando incentivi e finanziando discrezionalmente i progetti più disparati. L’Istituto per la Promozione Industriale (IPI) ha censito le Regioni che, sulla base della citata normativa, hanno proceduto all’individuazione dei distretti sul proprio territorio. All’1 aprile 2005 erano complessivamente 12: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia,

Liguria, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Basilicata e Sardegna. I Distretti riconosciuti erano 160, 139 nel Centro-Nord e 21 nel Mezzogiorno. Tuttavia, l’assenza di un quadro normativo nazionale di riferimento, ha fatto sì che ogni Regione seguisse un percorso di sviluppo proprio, privo di coordinamento a livello centrale. Il tentativo di “omogeneizzare” la normativa sui distretti è stato perseguito con l’emanazione della legge 23 dicembre 2005, n.266 (Finanziaria 2006), che aveva come obiettivo quello di costruire una “piattaforma comune” in materia di distretti valida per tutte le Regioni. Nell’unico articolo dedicato alle “libere aggregazioni di imprese articolate sul piano territoriale e sul piano funzionale da perseguirsi secondo i principi di sussidiarietà orizzontale e verticale”, ai commi da 366 a 372, venivano introdotte nuove norme in materia fiscale, finanziaria e amministrativa. Le previsioni più significative andavano dalle semplificazioni burocratiche agli sgravi, agli interventi volti a favorire il finanziamento dei distretti, affidando al distretto la possibilità di intrattenere rapporti con le pubbliche amministrazioni per conto delle imprese ad esso afferenti e prevedendo la costituzione dell’Agenzia per la diffusione delle tecnologie per l’innovazione, al fine di accrescerne la capacità competitiva.

L’attivazione della disciplina dei distretti produttivi richiedeva, oltre all’approvazione del relativo decreto interministeriale, il superamento di una fase di sperimentazione, volta a valutare la fattibilità delle regole del loro funzionamento, e la verifica della compatibilità delle disposizioni introdotte con la normativa comunitaria.

Dopo queste disposizioni, un nuovo silenzio. Eppure, già da tempo, da più parti, si sollecitavano interventi di riforma della disciplina dei distretti industriali per rivitalizzare l’economia e rilanciare la crescita del Paese.

# L'IMPEGNO DI

di Laura Gentile

**L**a necessità di rilanciare l'economia italiana attraverso il potenziamento dei distretti è stata sostenuta con forza da alcuni tra i maggiori studiosi italiani.

Emblematico al riguardo l'impegno del compianto Paolo Sylos Labini, intellettuale onesto dagli interessi multiformi, il quale, da anni ormai, aveva concentrato il suo interesse sui distretti.

“L'economia italiana è ferma - aveva scritto in uno dei suoi ultimi interventi sulla stampa - il suo motore industriale ha perso la potenza che riusciva a esprimere in passato. Anche perché non è stato capace di adeguarsi per tempo ai cambiamenti degli scenari competitivi e tecnologici. Sono carenze strutturali che non possono essere risolte in una notte ma richiedono una fase prolungata e tenace di trasformazione. Una trasformazione che diventa però più difficile se, alle carenze di fondo, si aggiunge una crisi psicologica, uno scoramento degli imprenditori che incontrano gravi ostacoli ambientali (...) e che si sentono “abbandonati” a se stessi per l'assenza di iniziative politiche concrete”. Ritenendo che l'organizzazione collettiva fosse la chiave per compensare gli svantaggi del nanismo dell'impresa italiana, Paolo Sylos Labini aveva individuato i distretti come organismi da impiegare per dar vita a un investimento collettivo in ricerca, anche tramite intervento pubblico. In virtù di queste considerazioni si era impegnato a stilare una proposta

## SYLOS LABINI

di disegno di legge per la riforma delle norme sui distretti industriali, per creare un ambiente più favorevole alle imprese e contribuire alla rifondazione della base industriale italiana.

La relativa attività era stata avviata nel 1998 ed era culminata nel novembre 2004, grazie alla solerzia di Pietro Larizza, allora presidente del CNEL, nella costituzione di un gruppo di lavoro ad hoc del quale facevano parte Confindustria, Confartigianato, le tre confederazioni sindacali e autorevoli tecnici. Questi, mediante il coinvolgimento e la discussione con studiosi ed esperti di chiara fama, avevano formulato una proposta di riforma per i distretti industriali, il cui obiettivo era quello di snellire gli adempimenti burocratici delle imprese ad essi afferenti, delegandoli tutti a un organismo unico e rafforzare la ricerca applicata nei distretti, collegandola alle Università e agli enti pubblici di ricerca, evitando nuova burocrazia. Per tutte queste ragioni, la proposta era incentrata sull'istituzione di “organo di distretto”, a cui veniva affidato il coordinamento e l'indirizzo di tutte le attività, non ultimo quella di prendere accordi con le banche per il credito normale e per quello agevolato ed individuare le forme più adatte per rendere efficiente ed economico l'approvvigionamento dell'energia per le imprese. Naturalmente la proposta attribuiva all'organo di distretto il compito di promuovere i rapporti intra ed extra distrettuali, quelli orizzontali tra le

## PER I DISTRETTI

imprese e quelli verticali con gli enti di ricerca e formazione, con le Regioni ed i Ministeri, con l'UE. Allo stesso organo veniva demandata l'esecuzione degli adempimenti amministrativi, l'erogazione di servizi d'informazione e di consulenza (legale, amministrativa, tecnica, finanziaria e fiscale) e la collaborazione con gli organi di Governo centrale e regionale per favorire gli sbocchi dei prodotti locali sia sui mercati interni che su quelli esteri. Tutto questo ben sapendo che i costi e i tempi per gli adempimenti burocratici delle imprese sono quasi proibitivi, soprattutto per quelle più piccole.

Anche se parzialmente recepito nella legge del 2005, il testo di riforma non è stato attuato. Eppure, il modello delineato dovrebbe essere quello su cui si erge lo statuto dei distretti al fine di garantirne il buon funzionamento, l'efficienza della struttura e l'efficacia delle strategie distrettuali. Tutto ciò tenendo conto del fatto che la politica per i distretti è una politica centrata sul territorio e si sostiene su tutto l'insieme delle azioni che a livello locale possono rafforzare la competitività delle imprese: dal programma dei corsi degli Istituti professionali alle aree attrezzate per le imprese, dai Consorzi per la ricerca alla collaborazione con le Università, dagli accordi sindacali ai laboratori per la certificazione, dalle campagne promozionali allo sviluppo di applicazioni telematiche di filiera.

# DISTRETTO VITIVINICOLO DELLA SICILIA OCCIDENTALE

Il settore vitivinicolo è uno dei più importanti per l'economia della Sicilia, sia in termini di occupazione che di fatturato, con ottime potenzialità di crescita, che tuttavia oggi, dopo la stagione di sviluppo degli anni '90, vive una profonda crisi. Le contingenze impongono una seria riflessione e l'adozione di nuovi modelli organizzativi che mirino alla valorizzazione dell'inestimabile patrimonio locale.

di Laura Gentile

L'arte del vino in Sicilia ha origini antichissime. Convenzionalmente si fa risalire ai Fenici il primato di aver introdotto l'uso e il commercio del vino in tutto il Mediterraneo, in realtà, il ritrovamento nella regione di viti fossili dette "ampelidi" risalenti all'Era Terziaria, rivelano ben più antiche radici (fine sec. XII a.C.).

La Sicilia, con i suoi 128.000 ettari di superficie vitata, è anche la regione italiana con il più elevato patrimonio viticolo e quella in cui si concentra la maggiore produzione, in volumi, di vino, superiore del 10% circa al dato medio nazionale.

In questo contesto nasce il *Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale*, frutto di tradizioni, saperi e relazioni sedimentate nel tempo, che è, adesso, una realtà ben visibile e identificabile a livello internazionale. Risultato di un'intensa attività di animazione e sensibilizzazione portata avanti dal CRESM in collaborazione con altri due partner (Rallo Consulting di Marsala e Alto Belice Corleonese SpA di Palermo), il Distretto è stato costituito in via ufficiale il 13 aprile scorso a Gibellina, mediante l'aggregazione esplicita e formale di numerosissimi attori economici e sociali che, finalmente, hanno pubblicamente riconosciuto la necessità di "fare sistema" e la volontà di lavorare insieme, in maniera organica e strutturata. L'obiettivo perseguito attraverso la costituzione del Distretto è quello di mettere in atto una strategia di lungo respiro per il rilancio di tutto il comparto vitivinicolo, la cui crisi rischia di desertificare l'economia agroalimentare dell'intera Sicilia. E, certamente, la consapevolezza delle pesanti implicazioni sociali legate ad un'ipotesi così verosimile ha fatto da detonatore a quell'esplosione di interesse che ha portato all'adesione al progetto di così tanti soggetti.

Alla costituzione del Distretto, infatti, hanno partecipato ben 172 soggetti economici, i quali hanno nominato alla presidenza, con voto unanime, Fabio Foraci (gruppo Foraci) di Mazara del Vallo. Da allora, mentre continuavano a pervenire nuove e qualificanti richieste di adesione, si è dato avvio ad una serie di attività basate sul dialogo e sulla partecipazione di tutti i soci, calibrate, di volta in volta, sullo specifico segmento da mobilitare, supportare, promuovere. Così, per fare qualche esempio, è stata formulata una proposta di riforma in materia di OCM (Organizzazione Comune di Mercato), per tentare di difendere la nostra specificità - che poi è lavoro, qualità, genuinità, tradizione - dalle "idee" della commissaria europea Fischer Boel, sono state intraprese iniziative per favorire l'internazionalizzazione delle nostre attività e la commercializzazione dei nostri vini, o, ancora, sono state promosse attività

mirate a promuovere la conoscenza delle potenzialità delle Strade del Vino. Infatti, il Distretto non è solo produzione, ma, prima di ogni altra cosa, è *territorio*, e, quindi, tradizione, enogastronomia, turismo, occupazione. E' sviluppo. E lo sviluppo, quando viene dal basso, deve essere supportato, magari riconosciuto, certo non rallentato da lungaggini burocratiche o dalla mancata volontà di fare scelte, anche coraggiose, che portino ad adottare una logica sistemica in cui ci sia spazio per le Università, i Centri di ricerca, le Agenzie di sviluppo, le imprese, i Comuni, le Province e tutti coloro i quali vogliano concorrere, davvero, alla crescita sociale, prima che economica, del Paese.

## ALCUNI DATI SUL DISTRETTO

L'universo di attori economici e sociali che afferiscono al Distretto è piuttosto eterogeneo. Al suo interno, infatti, insieme con numerosissimi enti locali, compaiono consorzi di tutela, associazioni strade del vino, agenzie di sviluppo, enti di ricerca, enti di formazione, una banca, la quasi totalità delle associazioni di categoria ed un numero ragguardevole di cantine sociali (in rappresentanza di circa 22.000 agricoltori), industrie vinicole, aziende vitivinicole, aziende agricole, consorzi di cantine, distillerie, produttori di MCR, un produttore di etichette, un produttore di botti, aziende di commercio di vino, aziende di commercializzazione macchine/prodotti enologici. Realtà tra loro anche molto distanti, in riferimento alla tipologia di impresa, ma con le rispettive attività fortemente integrate nella filiera e la comunanza del settore e dell'area geografica.



Il Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale insiste sul territorio delle province di Trapani e Palermo. La superficie complessiva di 7.452,31 km<sup>2</sup> si estende in un continuo e straordinario mutare paesaggistico: dalle coste all'entroterra, infatti, è tutto un alternarsi di pianure, colline e zone montuose, che, insieme con il clima, consentono una generosa e variegata coltura della vite. In questo contesto geografico e pedoclimatico, da tempi antichissimi, si realizza una tra le migliori produzioni di vino del mondo intero.

Il settore vitivinicolo testimonia un'identità molto importante del territorio siciliano e, ancora più marcato è il suo ruolo nell'area del Distretto: collocato nel cuore del Canale di Sicilia, concentra più del 55% della produzione regionale, conquistando la condizione di *leader* nella vitivinicoltura nazionale e risultando secondo, su scala mondiale, solo all'area di Bordeaux. Da tradizione, la produzione locale è stata orientata verso le varietà di uva a bacca bianca, impiantata nel 75% dei vigneti, tuttavia, negli ultimi anni si è assistito ad una crescente tendenza al reimpianto con varietà a bacca nera, per soddisfare la maggiore richiesta del mercato, sia nazionale che estero, di vini rossi siciliani. La *cultivar* più diffusa è il *Cataratto bianco comune*, vitigno "principe" della produzione locale, che copre ben 43.133 ettari di vigneto, pari al 39% delle superfici regionali. Di rilievo è anche l'autoctono *Nero d'Avola*, uno dei vitigni più rappresentativi della Sicilia, che assomma 11.203 ettari corrispondenti al 10% delle superfici vitate dell'isola. Considerevoli sono pure le estensioni di *Ansonica*, *Trebbiano*, *Grecanico*, non dimenticando che questa terra presenta la maggiore coltivazione di vitigni internazionali, quali *Merlot*, *Syrah*, *Chardonnay*, *Cabernet Sauvignon*, che trovano qui condizioni di crescita ottimali. Il prodotto raccolto è impiegato quasi esclusivamente per la produzione di vino o di mosti, la quota residua è desti-

nata al consumo diretto, mentre marginale è la produzione di succhi d'uva. La produzione è, dunque, rappresentata da vini da tavola e mosti.

La maggior parte del vino prodotto destinato all'imbottigliamento è ad Indicazione Geografica Tipica. Nell'area del Distretto, poi, si concentra la maggior parte della produzione di vini a Denominazione di Origine siciliani, con il Marsala che occupa la prima posizione, seguita dall'Alcamo DOC, dal Moscato di Pantelleria e dall'Erice DOC, solo per citarne alcuni. La caratteristica delle attività svolte all'interno del Distretto, con riguardo al "sistema" vitivinicolo, risiede nella rilevante integrazione dell'intera filiera, dalla produzione dell'uva alla trasformazione della stessa, alla commercializzazione del vino.

E' la stessa attività di produzione a presentare alcune peculiarità. La prima, è relativa alla tipologia delle strutture produttive: estremamente rilevante, infatti, è la realtà delle "cantine sociali", organismi cooperativi basati sull'associazionismo dei produttori agricoli e punto di riferimento pressoché esclusivo per le

produzioni di migliaia e migliaia di loro. Questa particolare categoria di impresa, da sola, riceve e lavora l'87% dell'uva prodotta. Altra caratteristica è la presenza di una forte industria vinicola (in particolare quella del Marsala) con una grande tradizione alle spalle e notevoli capacità di innovazione di prodotti e processi.

L'intenso scambio commerciale e tecnologico esistente fra queste due tipologie d'impresa rende questo Distretto assolutamente unico nel panorama vitivinicolo regionale, senza alcuna possibilità di riscontro in termini sia numerici che qualitativi con altri contesti della Sicilia, caratterizzati per lo più da una maggiore frammentazione delle fasi di produzione e trasformazione (con un elevato numero di aziende agricole imbottigliatrici, poche realtà cooperative e quasi nessuna industria vinicola). Naturalmente, accanto a queste ed altre eccellenze che caratterizzano il Distretto, c'è, purtroppo, una serie altrettanto corposa di criticità, imputabile sì alle contingenze storiche, ma anche incredibilmente analoga alle problematiche che i nostri operatori del settore si trovavano ad affrontare più di trent'anni fa. E' auto-evidente che per fare in modo che si registrino crescite nel comparto è necessario che gli stessi imprenditori si adoperino in prima persona e investano in maniera opportuna, ma è altrettanto palese che, rimanendo lontani da tutte le forme di assistenzialismo, si introducano meccanismi di premialità al fine di innescare circoli virtuosi. Sebbene non ci sia ancora stato il riconoscimento da parte della Regione Siciliana, così come veniva disposto dall'art. 6 del D.A. n.152 dell'1 dicembre 2005, la realtà del Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale non può essere ignorata, ma deve, invece, essere volano di sviluppo sociale ed economico, non solo per le Province di Trapani e Palermo, ma per tutta la Regione.



# LA VALLE DEL BELICE E I SUOI PREGIATI VINI

Tratto dalla rivista "Pianificazione Siciliana", giugno 1971

La Valle del Belice, sebbene conti una sua antica storia, bisogna dire che è da poco tempo che si affaccia nel "mondo del vino".

Nell'ultimo ventennio si è scoperto che per la sua posizione collinare e le sue condizioni climatiche, la vallata si addice, e in modo meraviglioso, alla coltivazione della vite. Infatti zone che per secoli sono state coltivate prevalentemente a cerealicoli ora sono trasformate.

La gente del luogo che man mano scopriva il fenomeno molto favorevole per una migliore condizione di vita, si è buttata a capofitto, investendo tutto quanto era nella sua possibilità, ed in brevissimo tempo la vallata cambiava volto. Così, durante i mesi estivi, veniva a perdere quel triste volto di secco, prendendone uno rigoglioso e verde; e nel verde ogni operatore sperava un suo migliore avvenire. Però le cose non sono andate come alla prima impronta erano state viste.

I contadini della vallata che in un ventennio da cerealicoltori erano diventati viticoltori non avevano programmato bene il loro lavoro.

Avevano pensato bene a piantare la vite, ma nello stesso tempo non avevano costruito i necessari vasi vinari per la ricettazione del loro prodotto, e finivano, così, facile preda dei commercianti del luogo e di fuori, i quali strappavano senza scrupoli per pochi soldi il prodotto che ad ogni giovane ed inesperto viticoltore era costato un anno di duro lavoro. Fatta questa prima ed amara esperienza che fiaccava la gente rendendola delusa e disorientata, ognuno individualmente cercò di correre ai ripari escogitando anche la via dell'emigrazione. Per chi rimaneva nella zona nasceva una possibilità, un mezzo: si cominciava a parlare di cantine sociali e ad organizzarle. Questo dava una certa speranza alla gente che riacquistava una certa fiducia nella viticoltura, continuando a lavorare in questa direzione, superando così uno dei più grossi problemi. Quando sembrava che tutto stava andando per la giusta via e i viticoltori della Valle del Belice credevano che tutto si svolgesse

regolarmente, in loro favore, arriva l'altro colpo di grazia e ben preciso: che si chiama zuccheraggio delle uve. Certo doveva arrivare, perché non si può concepire il "poter stare bene" per la gente che è abituata a soffrire, stare bene è un privilegio di pochi, che si vuole tramandare di generazione in generazione. Come a tutti è noto, gran parte delle leggi che regolano la materia (vino), oggi, non scaturiscono da un governo a noi vicino, ma da un governo che noi non conosciamo e quindi non eleggiamo (la Commissione europea *ndr*). Ma ciò nonostante, siamo costretti a sopportare quanto da questo governo viene legiferato.

Nasce spontanea una domanda, chi sono i capi di questo governo? Sono i veri nemici della viticoltura siciliana. Siamo noi che produciamo, mentre chi fa le leggi sono gli altri. Sia bene compreso dai nostri governanti che quanto ci accingiamo a dire vuole essere una chiara e precisa protesta. Molte cantine sociali della Valle del Belice sono ancora con la produzione del 1970 invenduta, mentre si avvicina il tempo per il nuovo raccolto che lascia intravedere di essere abbondante. Vogliono quindi i nostri governanti occuparsene? O vogliono dare la chiara sensazione di essere i primi traditori della gente che li ha eletti?

Auguriamo che a breve scadenza di tempo i viticoltori vedano risolto, e bene, questo grosso problema, se non si voglia che siano costretti a fare le proprie scelte.

*Nino D'Angelo*

ANNO VI - N. 4  
Mensile  
Maggio-Giugno 1971  
Una copia L. 100  
Sped. in abb. post. Gr. III  
70%

PIANIFICAZIONE  
siciliana

# UNA STRATEGIA CONDIVISA PER IL VINO SICILIANO

intervista di Luca Martinelli

**D. Quale ruolo ha avuto il CRESM nell'iter per l'istituzione del Distretto?**

**R. Alessandro La Grassa (presidente CRESM)** - Il nostro ruolo è sempre stato, da almeno 30 anni, quello di un'Agenzia di sviluppo "atipica", con una forte connotazione sociale, che ha promosso processi di aggregazione imprenditoriale in diverse zone del Mezzogiorno, avendo chiari gli obiettivi "sociali", prima che economici, di questo tipo di iniziative. Nel caso del vino abbiamo preso atto della crisi che da 4 anni sta scuotendo alle radici tutta la viticoltura della Sicilia Occidentale che conta, tuttora, circa 25.000 imprenditori agricoli. Una crisi che rischia di far implodere anche il modello cooperativo che è stato per lungo tempo il motore

principale della viticoltura siciliana, almeno in termini quantitativi, e che associa, appunto, migliaia di viticoltori. A questo punto ci è sembrato che fosse arrivato il momento di proporre una nuova modalità, almeno per la Sicilia di aggregazione attraverso il Distretto. Abbiamo utilizzato una recente normativa della Regione Siciliana che riprendeva il modello distrettuale già sperimentato nelle regioni del Nord e, con l'assistenza di altre due agenzie di sviluppo (la Società Consortile Alto Belice Corleonese Spa e la Rallo Consulting ndr), abbiamo riunito e fatto discutere circa 170 soggetti (imprese, consorzi di tutela, enti locali, etc) di tutto l'indotto vinicolo di questa parte di Sicilia. Oltre al *Patto per lo Sviluppo del Distretto* presentato alla Regione, da questo lavoro di animazione è scaturita anche una posizione comune in materia di OCM vino in risposta alle modifiche proposte dalla commissaria europea Fischer Boel.

Adesso, in attesa di risposte dalla Regione, stiamo valutando alcune proposte e iniziative che ci consentano di lavorare sul risparmio energetico per le imprese associate e su altre economie di scala del settore dei servizi.

**D. Trapani è la provincia con la maggiore superficie vitata d'Italia, eppure risente del fenomeno della commercializzazione del prodotto sfuso a basso costo e del suo utilizzo per "tagliare" i vini del Nord: quali strategie per aumentare il livello di competitività delle aziende presenti nel Distretto?**

**R. Fabio Foraci (rappresentante legale del Distretto)** - Da diversi anni il rapporto fra vino sfuso e confezionato, almeno per ciò che riguarda l'export, si è praticamente invertito: dal 1997 al 2004 siamo passati da 1.208.631 hl di sfuso a 167.322 hl. Contemporaneamente l'export del confezionato è passato da 111.678 hl a 260.263 hl. Questo è soprattutto il risultato della crescita di nuovi Paesi vinicoli come il Cile e l'Australia, ma anche del rafforzamento di Paesi tradizionali come la Spagna che ci ha tagliato fuori, ad esempio, dal mercato francese che per lungo tempo è stato uno tra i più importanti per il nostro sfuso. Detto questo, noi abbiamo una grande potenzialità che ci deriva dalla nostra capacità produttiva (circa 4 milioni di hl, il 65% della produzione regionale ndr); dal fatto che i nostri climi ci consentono di praticare una agricoltura molto più "sana" rispetto ad altri territori e dal richiamo forte del marchio "Sicilia". Partendo da questi presupposti si tratta adesso di qualificare porzioni sempre maggiori delle nostre produzioni e, quindi, delle nostre varietà, coordinando al meglio le grandi cantine sociali presenti sul territorio e creando marchi territoriali forti che sappiano comunicare la "sicilianità" dei nostri vini. Contemporaneamente dobbiamo trovare nuovi sbocchi, sia di mercato che di utilizzo, per le produzioni sfuse. E qui ha un ruolo forte la ricerca.

Il Distretto è lo strumento giusto per realizzare le necessarie economie di scala e per coordinare al meglio questo tipo di iniziative.



**D. C'è una tendenza delle aziende ad aggregarsi e mettersi in rete?**

**R. Foraci** - Il Distretto ne è la dimostrazione. In questo territorio, le cantine hanno sempre avuto una tradizione di collaborazione, soprattutto nelle fasi produttive, ma poi sul mercato si è sempre andati divisi. Adesso tutti hanno capito che è un enorme spreco investire da soli, un lusso che solo pochi possono permettersi. E poi, ormai, il 70% del vino si vende attraverso la grande distribuzione e, se vogliamo andare in quella direzione, dobbiamo necessariamente fare squadra. Il Distretto è nato senza difficoltà perché ha saputo esprimere una strategia condivisa.

**D. La recente normativa in materia vinicola approvata dall'Unione Europea, volta a "rendere competitivo" il vino europeo sui mercati internazionali, rende possibile tra l'altro l'invecchiamento coi trucioli invece che in botte e, per di più, senza obbligo di segnalare in etichetta le caratteristiche qualitative del prodotto. Viviamo una sorta di "corsa al ribasso" in termini di qualità legata alla difficoltà del mercato mondiale del vino. Cresce l'offerta ma non la domanda. Quali sono, oggi, i problemi principali del settore?**

**R. Foraci** - I problemi sono molti e diversificati in base alle zone di produzione. In generale si può dire che c'è un problema di sovrapproduzione e, contemporaneamente, un calo dei consumi nei Paesi di riferimento per il nostro vino (soprattutto Europa e USA). A questo va poi aggiunto che il rialzo del petrolio sta causando notevoli aumenti dei costi di gestione per tutto il settore agricolo.

Inoltre, finora non siamo riusciti a definire una strategia nazionale di rafforzamento della nostra presenza sui mercati stranieri, come invece hanno fatto altri Paesi, Australia in testa. Se poi guardiamo alla Sicilia, il problema è che, finora, siamo riusciti a qualificare solo il 30% della nostra produzione che è di circa 6.000.000 hl con punte di eccellenza riconosciute in tutto il mondo. Tuttavia una parte consistente è ancora venduta come "sfuso" e ad un prezzo sempre più basso. Questo sta mettendo in grosse difficoltà circa 25.000 viticoltori, per lo più concentrati nelle province di Trapani e Palermo. Per finire direi che dovremmo investire di più sulla diffusione della cultura del "buon bere", dovremmo cercare di uscire dalla nicchia dei "super-appassionati" e consolidare una sorta di "ceto medio" del vino e questo vale soprattutto per il Sud Italia.

## OCM E TERRITORIO: QUALE FUTURO PER IL SETTORE COOPERATIVO?

L'opinione di esponenti di associazioni di categoria della provincia di Trapani

a cura di Domenico Rubino

**Giuseppe Campione (segretario Col-diretti Trapani)** - La riforma dell'OCM vino che entrerà in vigore nel 2008 è una riforma radicale che si propone di accrescere la competitività dei produttori e riconquistare quote di mercato, attraverso un regime comunitario che disponga di regole efficaci al mantenimento dell'equilibrio tra domanda e offerta e ponga in essere un sistema capace di consolidare il ruolo socio-ambientale della viticoltura nelle differenti realtà rurali. In tale ambito, occorre riorientare al mercato il sistema della cooperazione che necessita di strutture all'avanguardia, in grado di rispondere alle nuove esigenze delle imprese agricole e dei consumatori. Sono necessari interventi strutturali che prevedano una programmazione a lungo termine, e siano mirati all'aumento della competitività d'impresa ed alla commercializzazione su larga scala. Un'occasione, in tal senso, può essere offerta dal Distretto

vitivinicolo della Sicilia Occidentale che può costituire un valido elemento di confronto e di crescita per gli attori delle filiere agroalimentari presenti sul territorio provinciale. Diventa fondamentale in quest'ambito che la Regione Siciliana provveda ad una celere approvazione dei distretti produttivi, al fine di dare rinnovate possibilità alle attività di import-export e consentire un incremento del reddito delle imprese vitivinicole del trapanese.

**Francesco Marrone (esperto economico AGCI)** - La riforma europea dell'OCM vino nel prevedere la netta abolizione di ogni "aiuto" e sostegno al prezzo correlato al ritiro e/o alla distruzione di prodotti vinosi eccedenti ha già messo i produttori di fronte al fatto compiuto che l'unica strada da percorrere è quella di produrre prodotti finiti che possano raggiungere il consumatore, soprattutto estero, a discapito di bottiglie e brik, australiani, cileni, ecc.

Occorre con urgenza alzare di molto il livello degli investimenti "immateriali" nelle cantine sociali. E' necessario agire prontamente dal lato della concentrazione dell'offerta, sia attraverso ineludibili processi di aggregazione e fusione tra cantine sociali, sia attraverso una correlata ricapitalizzazione delle stesse cooperative e lo sviluppo di processi di filiera. I nuovi investimenti ed i necessari capitali da mettere in gioco, sia da parte delle cantine sociali che da parte della politica (finanziamento degli aumenti di capitale, contributi, ecc.), devono essere destinati a programmi pluriennali di concentrazione e dell'offerta e correlate campagne di penetrazione commerciale, marketing e supporto alla logistica distributiva. Occorre però lungimiranza e la consapevolezza che i risultati si vedranno nel medio-lungo termine, dopo un periodo di start-up che necessariamente vedrà "bruciare" risorse finanziarie sul mercato.

# RIFORMA OCM VINO LE PROPOSTE DEL DISTRETTO VITIVINICOLO DELLA SICILIA OCCIDENTALE

a cura di Alessandro La Grassa

**L'**Europa può contare su un patrimonio ricchissimo di tradizioni viticole e vinicole che hanno permesso ai vini europei di affermarsi nel mondo. Questa diversità, tanto decantata in tutti i documenti ufficiali, non deve essere tradita perché è essa stessa il vero punto di forza di tutto il settore vitivinicolo europeo. D'altronde è la storia stessa ad insegnarci che omologazione e monocoltura sono sempre stati un danno sia per la qualità della produzione agricola che per il benessere degli stessi agricoltori e delle società rurali. Proprio quello che stava per accadere in Sicilia: spinti dalla ventata della novità abbiamo iniziato a sostituire la produzione di Catarratto, Grillo e Inzolia con vitigni internazionali quali Merlot, Cabernet e Syrah, etc. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: troppa produzione di vini "internazionali" che si scontrano, nel mercato mondiale, con vini di pari nome ma provenienti da aree diverse.

La commissaria europea Fischer Boel nella sua premessa alla proposta di riforma dell'OCM Vino si propone di *"...accrescere la competitività dei produttori vinicoli dell'Unione, consolidare la reputazione dei nostri vini di qualità come i migliori del mondo, riconquistare i vecchi mercati e acquisirne di nuovi, sia in Europa che nel mondo"*. Obiettivo lodevole, ma se si guarda al dettaglio della proposta di riforma dell'OCM Vino sembra che la preoccupazione principale della Commissione europea sia soltanto quella di destrutturare il sistema, attraverso l'eliminazione completa ed immediata degli aiuti di mercato, una massiccia estirpazione dei vigneti e la liberalizzazione di tutti gli aspetti legati alla gestione, trasformazione e commercializzazione dei vigneti e del vino.

Inoltre, ci sembra che per la comunicazione presentata il 22 giugno 2006 la Commissione si sia basata su fonti non sempre idonee o comunque poco comparate da cui trarre le proprie valutazioni, mentre le poche valutazioni ufficiali in nostro possesso (es. il Rapporto Innova sull'andamento dell'OCM Vino) danno un quadro dell'efficacia delle varie misure che, a volte, è radicalmente opposto a quello sostenuto dalla Commissione (come nel caso dell'efficacia degli aiuti all'ammasso).

La proposta, infine, delude poiché restituisce l'impressione di una Commissione europea che punta a posizioni di difesa (estirpazione) invece di prevedere un contrattacco adeguato a quelle che sono le nostre potenzialità dal momento che l'Europa rappresenta ancora circa il 70% della vitivinicoltura





mondiale! Invece di investire costruttivamente sulle potenzialità delle nostre tradizioni millenarie, come le definisce la stessa Fischer Boel, ci arrendiamo all'avanzata di pratiche enologiche "correttive" che sviliscono il ruolo dei viticoltori e ingannano i consumatori, con il rischio concreto di un futuro disamoramento generale verso l'onestà e la "veritas" del vino.

Sulla base di tali osservazioni, e cogliendo l'invito della commissaria Fischer Boel ad animare il dibattito sulla nuova OCM, abbiamo ritenuto di produrre il presente documento che riassume le posizioni del ***Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale***. Esso è frutto delle proposte provenienti dalle associazioni di categoria, dalle associazioni di produttori, dai responsabili delle cantine sociali, da singoli imprenditori ed esperti.

Al fine di semplificarne l'approccio abbiamo suddiviso la nostra proposta in 5 parti:

## **1** Aspetti condivisibili della riforma e che possono essere applicati immediatamente

a) *Riconoscimento del ruolo socio ambientale dei viticoltori* - Il contributo ipotizzato dalla Commissione europea (circa 900 €/ha) potrà dare un aiuto importante ad una viticoltura ancora organizzativamente (ma non qualitativamente) "debole" come quella siciliana.

Vanno però stabiliti un tetto massimo (es. 50 ha) e un tetto minimo (es. 2 ha).

b) *Abolizione dell'arricchimento tramite saccarosio* - Nel 1999 il prof. Attilio Scienza, docente presso l'Università di Milano, concluse per conto dell'OIV (Organizzazione Internazionale della Vite e del Vino), un'importante e significativa ricerca il cui contenuto è il seguente:

- nella UE si consumano, in maniera legale ed illegale, almeno 500.000 tonnellate di saccarosio;

- questo enorme quantitativo equivale a circa 22 milioni di q.li di mosti;

- l'utilizzo del saccarosio in maniera illegale avviene soprattutto nelle aree dove ne è consentito l'uso legale per arrivare alla soglia del grado minimo consentito che in Germania, ad es., è di 7°;

- abolendo, quindi, immediatamente l'uso del saccarosio avremo una situazione ribaltata per ciò che riguarda la "sovrapproduzione".

Infine non va trascurato che con l'abolizione del saccarosio renderemmo un importante servizio ai consumatori che finora non hanno mai potuto accertare la presenza "ufficiale" di saccarosio nei vini prodotti nel Nord Europa.

## 2 Aspetti non condivisibili

a) *Abolizione dell'aiuto all'ammasso* - L'aiuto all'ammasso e allo stoccaggio temporaneo è una misura fondamentale per la regolazione del mercato e fra l'altro è anche la misura meno onerosa (circa il 5% del budget complessivo) fra tutte quelle finora messe in atto a livello comunitario. La sua efficacia, a differenza di quanto afferma la proposta Fischer Boel, è stata ampiamente documentata dal **Rapporto Innova** (sull'efficacia dell'OCM Vino) che in proposito afferma: *"alla luce dell'analisi effettuata e dei risultati ottenuti, sembra che la misura ha risposto agli obiettivi per cui è stata concepita. Gli aiuti al magazzinaggio privato non sono impiegati per immagazzinare il vino di bassa qualità che non trova mercato e che profitterebbe degli aiuti al magazzinaggio privato prima che sia trasmesso a distillazione. Al contrario è uno strumento usato dai produttori per razionalizzare la commercializzazione della loro produzione di cui la destinazione finale è il mercato. Gli aiuti al magazzinaggio privato incoraggiano i produttori a ritirare le eccedenze del mercato in caso di disponibilità abbondante ma dà loro anche la possibilità di razionalizzare l'approvvigionamento secondo le loro strategie di vendita. Se i produttori non potessero usare questi aiuti probabilmente venderebbero il loro vino sul mercato anche ai prezzi bassi, tirando così il prezzo di mercato verso il basso e di conseguenza abbassando il profitto dei prodotti vitivinicoli. Poiché le critiche principali si riferiscono alla rigidità della messa in opera della misura, i suggerimenti per il miglioramento si orientano verso un più alto grado di flessibilità del meccanismo. La lunghezza corrente dei contratti è in particolare considerata troppo lunga così i produttori che decidono commercializzare il vino sotto magazzinaggio privato prima della scadenza del contratto perdono gli aiuti. Questa rigidità non permette ai produttori di sfruttare completamente il potenziale della misura"*.

Di conseguenza proponiamo che questa misura sia non solo mantenuta ma migliorata attraverso la possibilità di interrompere i contratti prima del loro termine, su richiesta dei produttori, con una perdita proporzionale del finanziamento.

b) *Abolizione degli aiuti per l'arricchimento dei mosti* - Togliere il contributo all'arricchimento significa eliminare un ottimo deterrente nei confronti della sofisticazione. Proviamo ad immaginare cosa accadrebbe in Europa dove i controlli sono inefficaci o addirittura inesistenti. Le aziende, strangolate dal mercato, per necessità, rischierebbero l'uso illegale del saccarosio pur di sopravvivere. La stessa preoccupazione nasce dalla riduzione dei gradi arricchibili: dimezzarli significa ricorrere a metodi alternativi non naturali, inoltre si avvantaggerebbero le aziende del Nord Italia. Infatti in questo caso l'unico mercato di riferimento diventerebbe la Germania e le aziende meridionali non potrebbero competere con quelle del Nord Italia per ovvi motivi legati a maggiori costi di trasporto, insomma verrebbe a cadere il significato di differenziazione tra la zona C2 e la zona C3.

c) *Liberalizzazione dei diritti di impianto* - Tale misura favorirebbe soprattutto i grandi gruppi a danno dei piccoli produttori. La proposta da avanzare è la durata illimitata del diritto di impianto.

d) *Importazione di mosti extraeuropei* - E' una totale contraddizione in termini rispetto agli obiettivi di equilibrio di mercato, tutela delle tradizioni, tracciabilità dei prodotti e tutela dei consumatori.

e) *Liberalizzazione dell'etichettatura* - Per quanto riguarda l'etichettatura riteniamo ancora che vadano mantenute le distinzioni tra vini da tavola e vini ad Indicazione Geografica: non è accettabile che si consenta l'indicazione del vitigno e dell'annata anche ai vini da tavola perchè ciò svilirebbe completamente il mercato dei vini ad Indicazione Geografica. Siamo inoltre contrari alla liberalizzazione dell'etichettatura e dei formati. Siamo invece favorevoli ad un sistema di etichettatura, simile a quello già in uso per gli oli, che distingua fra vini sottoposti a particolari trattamenti correttivi e vini che, invece, hanno seguito degli standard di trasformazione tradizionali e appositamente disciplinati. Solo questi ultimi meritano di essere chiamati Vino.

## 3 Aspetti da approfondire

a) *Estirpazione di 400.000 ettari* - Se il problema è la **sovraproduzione** allora la risposta dell'estirpazione è assai parziale e non garantisce la riuscita dell'obiettivo. Anzi rischia di indebolire proprio le zone più vocate dal punto di vista della qualità del vino, ma meno attrezzate per la valorizzazione e la commercializzazione. Inoltre, un espunto generalizzato finirà col consegnare nuovi spazi di mercato ai prodotti dei Paesi terzi.

Gli obiettivi da centrare devono invece essere:

- l'incentivo all'abbandono delle aziende viticole troppo piccole e frammentate e ormai insostenibili economicamente anche perché gestite come attività secondarie;

- il disincentivo alle alte rese per ettaro che in genere riguardano vini di bassa qualità, puntando sulla corresponsabilità dei produttori nell'elaborazione di programmi di filiera che, partendo dai vigneti, interessino l'adeguamento degli impianti di trasformazione ed arrivino al mercato con concrete azioni innovative;

- il graduale assorbimento della eventuale sovrapproduzione anche attraverso Piani nazionali per l'utilizzo dei biocombustibili.

Inoltre la dotazione finanziaria richiesta (2,4 miliardi di euro in 5 anni) per questa misura rischia di "oscurare" tutte le altre misure che possono avere invece una efficacia assai maggiore.

b) *La promozione e la commercializzazione dei vini europei* - Nella proposta della Fischer Boel la "competitività" dei vini europei non si coniuga a sufficienza con un sostegno alla loro promozione, riconoscibilità e commercializzazione, **anzi questi aspetti sono del tutto trascurati nella proposta**. Riteniamo infatti che l'analisi contenuta nella proposta della Commissione non tenga nel debito conto il contributo determinante delle strategie promozionali (anche attraverso **sinergie con l'industria cinematografica e turistica**) commerciali e distributive messe in atto dai nuovi Paesi "wine offensive". Ma poi, di quale promozione si intende parlare se viene messo in discussione lo stesso regime di denominazione dei vini?

c) *L'affidamento alla Commissione europea della competenza esclusiva riguardo alle procedure di autorizzazione delle pratiche enologiche* - Questa richiesta della Commissione va meglio approfondita soprattutto alla luce dei recenti accordi bilaterali promossi dalla stessa Commissione con Stati Uniti e Australia e attraverso i quali rischiano di essere "sdoganate" delle pratiche che mettono a rischio tutta la tradizione del vino europeo di qualità. D'altronde se la commissaria riconosce per prima, nella sua proposta, che uno dei punti forti della nostra vitivinicoltura sono *"le tradizioni e abilità millenarie, garanzia di alta qualità"*, non può subito dopo smentirsi accettando qualunque



pratica venga proposta in nome della “competitività”. **Tale competenza va quindi meglio equilibrata.** Si potrebbe più facilmente accettare tale richiesta della Commissione se contemporaneamente venisse accettata lachiarata identificazione in etichetta di tutti i vini che utilizzano pratiche “correttive” non naturali (es. come World wine) senza quindi metterli in diretta competizione con i vini veri, fatti secondo tradizione.

#### **4** Aspetti non menzionati e da inserire

a) *La lotta alle sofisticazioni* - Nel testo della proposta non viene mai citata la parola sofisticazione come elemento di forte perturbazione del mercato. Riteniamo, invece, che debbano aumentare i controlli indispensabili per garantire la salute stessa dei consumatori europei e il buon nome dei nostri vini. Con l'aumento delle importazioni da Paesi molto più permissivi è necessario che proporzionalmente **augmentino le nostre capacità di controllo sui prodotti.**

Ad esempio da nessuna parte si legge della volontà di attuare una vera lotta alla sofisticazione con saccarosio o anche con uva da tavola, altro fenomeno di sofisticazione al quale non si vuole trovare risoluzione (si stima che soltanto in Puglia almeno 10 milioni di quintali di uva da tavola vengano introdotti illecitamente nel settore vinicolo).

b) *La lotta ai vigneti abusivi* - Poco o nulla si è fatto su questo fronte. Le deroghe al divieto di nuovi impianti unite agli impianti illegali hanno portato a un incremento delle superfici viticole negli ultimi anni di circa 130.000 ettari. Ai vigneti abusivi va sommato l'effetti derivante dall'immissione nel mercato di vino prodotto da vitigni legali, ma destinati ad uva da tavola.

c) *Il ruolo degli agricoltori* - Nel testo della proposta gli agricoltori vengono menzionati perlopiù in quanto percettori di provvidenze comunitarie e non come asse portante dell'intera impalcatura vitivinicola europea. La scarsa attenzione verso questo aspetto probabilmente tradisce una impostazione della Commissione che assume il vino più come prodotto industriale che come risultato finale del lavoro di milioni di agricoltori europei.

d) *Il monitoraggio costante della situazione vitivinicola europea* - Le misure della OCM Vino non possono essere impostate su fattori prevalentemente finanziari (lasciando così trasparire l'arroccamento su posizioni precostituite), avendo essi impatti economici e sociali differenti nei diversi Paesi.

In tal senso sosteniamo l'assoluta necessità dell'istituzione di un **Osservatorio sulla viticoltura europea**, che sia l'unica fonte ufficiale di monitoraggio e valutazione.

Questo Osservatorio, se già esistesse, non potrebbe che arrivare, ad esempio ancora in materia di estirpazione, a queste conclusioni:

- che le estirpazioni avrebbero poca incidenza perché potrebbero non essere espianate le superfici di scarsa qualità e di alta resa;
- che occorre approntare un efficiente sistema di controlli sulle effettive estirpazioni;
- che devono essere esclusi dagli espianati i vitigni pregiati così come dal premio sull'estirpazione i viticoltori che hanno ricevuto aiuti per la ristrutturazione dei vigneti;
- che in ogni caso l'estirpazione dovrà essere inserita in una programmazione zonale, regionale, nazionale

#### **5** Aspetti condivisibili ma che necessitano di gradualità

a) *Labolizione della distillazione* - Per la Commissione è l'imputato numero uno, essendo ormai divenuta una misura ricorrente e quindi quasi strutturale dove, appunto, le risorse sono spese nella distruzione del prodotto. Nell'ambito delle stesse distillazioni non possiamo non ricordare la funzione della distillazione facoltativa e/o volontaria, che comunque va mantenuta, in quanto consente di regolarizzare il mercato del vino ad inizio campagna. Il passaggio dalla vecchia OCM a quella nuova deve avvenire in maniera molto graduale, per evitare un impatto negativo sul settore. Le distillazioni dovrebbero diminuire in una fase adeguata di “phasing out”, di almeno 4 anni.



## 6 I criteri per la definizione della nuova OCM

Il Distretto concorda con la individuazione dei seguenti criteri per la definizione della nuova OCM:

- 1) **corresponsabilità nella gestione dell'equilibrio**: le eccedenze congiunturali devono essere gestite preventivamente dal settore (es. controllo preventivo delle rese);
- 2) **verticalità**: le politiche dell'OCM devono essere di filiera;
- 3) **condizionalità**: gli interventi sul vigneto devono essere collegati alle successive fasi di trasformazione e commercializzazione.

Di conseguenza il Distretto concorda anche nel ritenere che la nuova OCM debba conferire un ruolo centrale alla operatività delle Organizzazioni di produttori (ovvero: cantine cooperative). Ciò può avvenire tramite Piani di filiera presentati dalle OP e dotati di adeguate risorse finanziarie, chiarendo in sede comunitaria, che le cooperative vinicole rispondenti ai requisiti di mutualità previsti dagli Stati membri equivalgono ad Organizzazioni dei produttori.

La gestione del potenziale produttivo dovrà essere ricondotta, nel rispetto del principio della corresponsabilità, all'interno delle dotazioni finanziarie dei Piani di filiera. La UE fisserà limiti, criteri e vincoli (p.es. obbligo di estirpazione per chi ricorre a misure di distillazione dei prodotti) al fine di ottenere la concessione degli aiuti.

La ristrutturazione dei vigneti deve proseguire, in Italia ci sono ancora decine di migliaia di ha da ristrutturare ma questo va fatto applicando il principio della condizionalità: deve essere prevista la trasformazione e la commercializzazione delle uve.

Vanno sostenute inoltre le operazioni di riaccorpamento fondiario e di fusione tra strutture di trasformazione e devono essere sostenuti e valorizzati progetti collettivi di riconversione e ristrutturazione, come pure andrà salvaguardata la "viticoltura di montagna" che costituisce una percentuale piccola ma insostituibile del vigneto europeo. Sulle prestazioni vinicole, aggiungiamo che esse sono fondamentali anche per la lotta alle frodi, mentre sul "phasing out" stimiamo almeno in quattro anni il periodo di passaggio graduale dalla vecchia OCM a quella nuova per evitare un impatto negativo sul settore. Entro questo arco di tempo le distillazioni, a prezzi meno premianti di quelli attuali, dovrebbero infatti diminuire. Potrebbe inoltre essere previsto, nei quattro anni, uno spostamento graduale annuale del 25% delle risorse attualmente destinate alla distillazione da questa misura a programmi di estirpazione da prevedere, in maniera vincolante, all'interno delle dotazioni per i Piani di filiera. Questo consentirebbe una ripartizione equilibrata dell'onere delle estirpazioni ed ogni Stato membro potrebbe effettivamente intervenire sulle superfici e sulle produzioni non orientate al mercato. In sostanza le misure da prevedere nelle dotazioni finanziarie e nei Piani di filiera fondamentalmente dovrebbero essere:

- 1) gestione del potenziale (controllo delle rese, estirpazione, vendemmia verde, riconversione, accorpamenti fondiari);
- 2) gestione della trasformazione (ristrutturazione ed accorpamento degli impianti di vinificazione);
- 3) gestione della commercializzazione (supporti e servizi alla ricerca, alla logistica ed alla promozione);
- 4) gestione delle crisi (fondi assicurativi, ritiro e magazzino del prodotto).

# IL DISTRETTO VITIVINICOLO DELLA SICILIA OCCIDENTALE A SHANGHAI

a cura di Laura Gentile

**L**il Distretto vitivinicolo della Sicilia Occidentale è stato presentato al Vinitaly di Shanghai, tenutosi dal 22 al 25 novembre scorsi. In occasione delle iniziative previste per "l'anno dell'Italia in Cina", infatti, la Provincia regionale di Trapani ha organizzato e promosso la partecipazione di una delegazione istituzionale locale alla missione. All'interno di essa, la presenza del Rappresentante Legale del Distretto, Fabio Foraci, e di un componente dell'organismo di assistenza tecnica, Domenico Rubino del CRESM. Obiettivo dell'intervento era quello di presentare e promuovere la realtà distrettuale all'estero, intesa nella sua accezione più ampia - vale a dire come territorio, e come struttura produttiva -, insieme con quello di "esplorare" il mercato cinese ai fini di stabilire possibilità di commercializzazione per i vini sfusi di qualità del nostro territorio. Nei giorni di permanenza, densi di impegni ed incontri organizzati dalla Provincia in collaborazione con l'ICE (Istituto per il Commercio Estero), sono state vagliate le potenzialità di sviluppo dei consumi di vino in quell'area e stabilite le prime relazioni con alcuni dei più grandi operatori del settore presenti sul

mercato cinese. Il primo incontro a Tiajin, città di 12 milioni di abitanti a circa 150 km da Pechino, presso la sede della *Dynasty fine Wines Group*, la joint venture franco-cinese nata negli anni '80 con la nota *Remy Martin*, che, oggi, confeziona circa 40 milioni di bottiglie l'anno (quasi esclusivamente provenienti dai vigneti di loro proprietà in Cina) con la previsione del raddoppio della capacità di confezionamento nei prossimi cinque anni. I dirigenti della Compagnia hanno esplicitato l'interesse all'importazione dei vini rossi (in Cina il 95% del consumo di vino è rosso), con forme di compartecipazione alla commercializzazione. La seconda tappa è stata Shanghai - sede del Vinitaly China a cui la Provincia di Trapani partecipava con un proprio stand - dove erano previsti altri incontri con 4 società diverse: la *Shanghai Kailun Trading Co.*, la *PHA-Shanghai Classic Wine & Food Co.*, la *China Brewing Industry Association*, la *COFCO*. Le prime tre compagnie, interessate all'importazione diretta di vini rossi (concorrenti di quelli spagnoli, australiani, cileni ed argentini), hanno richiesto dei campioni e dei contatti per iniziare operazioni di business.

La multinazionale *COFCO*, invece, già importatrice di vini provenienti da diversi Paesi del mondo (circa 200.000 hl l'anno), si è dichiarata disposta a valutare ipotesi di compartecipazione ad un brand comune o alla creazione di una joint venture, con la suddivisione dei costi di commercializzazione e la messa a punto di un programma promozionale sul territorio cinese. La *COFCO* è una delle poche aziende al mondo già accreditate come sponsor delle prossime Olimpiadi di Pechino del 2008.

Lo sviluppo futuro dei rapporti, in particolare con la *Dynasty* e la *COFCO*, impone, adesso, un'accurata fase di studio e di valutazione: in collaborazione con la Provincia, si sta studiando un modello di partnership appropriato che preveda la commercializzazione di un brand compartecipato con attenti investimenti in marketing strategico e operativo. Se le Compagnie cinesi mostreranno interesse alla proposta si renderà necessario costituire, nei tempi dovuti, una società per l'esportazione dei prodotti tra le aziende aderenti al Distretto vitivinicolo. Intanto, è stato segnato un ulteriore ed importante passo verso l'apertura del Distretto agli scenari internazionali.



15





Economia

## IL PUNTO SUL SETTORE VITIVINICOLO ITALIANO

Fonte: Assoenologi

16

I dati riportati in questo articolo riguardano le prime previsioni dell'Associazione Enologi Enotecnici Italiani sulla produzione di uva e di vino 2006, elaborati dalla Direzione Generale di Assoenologi. Essi si inseriscono in un contesto nazionale, europeo ed internazionale. Di seguito viene presentato un quadro sintetico, ma veritiero e attuale, della situazione vitivinicola italiana, con riferimento a *produzione, mercati e scenari futuri*.

**In 15 anni abbiamo perso 178.000 ettari di vigneto.** La produzione mondiale di vino, sulla base della media del triennio 2001/2004, è di 286 milioni di ettolitri, di cui 171 provengono dai Paesi dell'Unione europea, che produce pertanto il 60% del vino mondiale. Il 17% della produzione mondiale ed il 28% di quella comunitaria "parlano ancora italiano". Diciamo "ancora" poiché la media delle nostre produzioni è diversa a seconda dei periodi considerati. Essa, infatti, è di 63,6 milioni di ettolitri se riferita al decennio 1986/1995, cala a 52,3 milioni di ettolitri se rapportata al periodo 1996/2005, per scendere a 49,3 milioni se riferita agli ultimi tre anni. Parallelamente è mutata la superficie di uva da vino che nel 1980 era di 1.230.000 ettari, nel 1990 era scesa a 970.000 ettari ed oggi è di 792.000 ettari. Negli ultimi quindici anni si sono persi 178.000 ettari di vigneto, poco meno di quanti ne

hanno oggi il Piemonte e la Sicilia insieme. Un dato preoccupante? Da una parte sì, visto che mentre noi "spiantiamo" altri piantano e conquistano i mercati; da un'altra parte no perché la nostra viticoltura si è specializzata, eliminando il superfluo a vantaggio di un sensibile e riconosciuto miglioramento qualitativo.

**In futuro la metamorfosi sarà nel vigneto.** Secondo l'Assoenologi questa evoluzione si completerà nei prossimi dieci anni durante i quali si assisterà ad una trasformazione in vigneto pari, se non superiore, a quella che è avvenuta a partire dagli anni '80 in cantina. Del resto, l'età media degli impianti italiani è di oltre 30 anni e le ore lavorative anno/uomo/ettaro sono, mediamente, 400. Da qui la necessità di un cambiamento di rotta, pena un ulteriore abbandono delle superfici vitate, con il conseguente decremento della produzione. Stiamo, quindi, andando sempre di più verso strutture produttive di maggiori dimensioni, meglio organizzate e più razionalmente condotte? Da una parte sì, dall'altra no, visto che la superficie media azienda/vigneto è ancora di soli 1,5 ettari (nel 1980 era di 0,7 ettari), contro quella francese, attestata sui 7,5 ettari, che diventano 25 nel Midi. In Cile ed in Australia, in media, le aziende hanno una superficie di 350 ettari. Secondo Assoenologi, nell'arco di



15 anni, quasi il 70% delle aziende viticole con più di 20 ettari dovrà essere meccanizzata per far scendere le ore anno/uomo/ettaro mediamente intorno alle 200 dalle attuali 400. Per coloro che non seguiranno questa trasformazione il rischio è di uscire dal mercato, fatta eccezione per chi si basa su produzioni di alto valore aggiunto o si trova in zone di difficile coltivazione.

**Il comparto in cifre.** Il business dell'intero settore vitivinicolo è di 9 miliardi di euro, di cui circa 3 miliardi dati dall'esportazione. A questo si devono aggiungere almeno altri 2 miliardi di euro, riferiti alla tecnologia di cantina. Infatti, la tecnologia di cantina italiana è la più diffusa al mondo. Secondo Assoenologi il 60% della produzione è di vino rosso ed il 40% bianco. Poco meno del 50% della produzione di vino italiano è detenuta dalle cooperative. Le imprese in possesso di registro di imbottigliamento sono circa 30.000 ed ognuna di esse, mediamente, sempre secondo i dati elaborati da Assoenologi, detiene cinque diverse etichette. Le aziende produttrici di uva in Italia sono 530.000. Nel 1990 erano 810.000.

**Vent'anni di evoluzione.** Il vino italiano in vent'anni è passato da "alimento" a "genere voluttuario". Per dieci anni, fino al 2002, le nostre esportazioni sono ininterrot-

tamente cresciute, raggiungendo primati di tutta considerazione. Nel 2001 il vino in bottiglia ha superato nelle vendite all'estero quello sfuso. Nel 2002 negli Stati Uniti d'America i nostri vini "tranquilli" hanno superato quelli francesi, sia in quantità che in valore: gli Usa, oggi, sono il nostro primo mercato. Nel 2003 il settore vino ha raggiunto il primo posto nell'agroalimentare, nel senso che su 100 euro esportati 20 sono da imputare a prodotti derivanti dal vigneto. Attualmente la voce "vino" costituisce il 50% delle nostre esportazioni agroalimentari in Canada ed il 40% negli Stati Uniti ed in Giappone.

**2003: le esportazioni segnano il passo.** Nonostante le eccellenti performance con il 2003, le nostre esportazioni hanno "segnato il passo". Fatta eccezione per i vini venduti in Spagna ed in Russia - che sono aumentati rispettivamente del 29% e del 54% -, per l'Inghilterra e la Svizzera, che hanno fatto registrare un incremento del 2%, e per gli Stati Uniti, il Canada ed Paesi dell'Est che si sono mantenuti sui livelli del 2002, tutti gli altri mercati hanno manifestato una flessione. In sintesi le nostre esportazioni nel 2003 hanno fatto registrare una caduta dei volumi del 16%, l'80% della quale dovuta al vino sfuso.

#### **2004 e 2005: le esportazioni sono tornate a crescere.**

È finita la Primavera del vino italiano? Dobbiamo aspettarci tempi duri? L'Assoenologi è stata una tra le poche a lanciare un grido di ottimismo. Anche perché non si può sempre crescere e, forse, ogni tanto, occorre anche consolidare le performance, rivedere piani e strategie, nella convinzione che gli altri non stanno a guardare.

E gli sforzi profusi non sono andati vanificati. I dati del 2004, infatti, hanno fatto registrare un recupero del 5% in valore e del 6% in volume, con tendenza ad un'ulteriore crescita, che si è confermata nel 2005 con un incremento del 10% in volume e del 3,1% in valore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. A differenza, però, del passato la crescita ha avuto un andamento non generalizzato, ma eterogeneo, nel senso che ci sono aziende con il "vento in poppa" ed altre in "profondo rosso", il che vuol dire che ci sono vini che "tirano" ed altri che "pochi vogliono".

Una cosa comunque è certa: se fino a ieri era il produttore che indirizzava le scelte oggi è sempre più il mercato, sulla base, da un lato, del rapporto qualità/prezzo per i vini di fascia media, e, dall'altro, del rapporto qualità/prezzo/immagine per quelli di alto livello.

**2006: le esportazioni "tengono".** Mentre i consumi interni continuano a calare (tanto che secondo Assoenologi oggi siamo a 49 litri pro-capite, contro gli oltre 100 degli anni Settanta) le esportazioni tengono, anche se tra alti e bassi. Nei primi sei mesi del 2006 il flusso dei nostri vini all'estero è stimato in un +12% nei volumi e quasi un +7% nei valori. Agli aumenti delle esportazioni, nei sei mesi di riferimento, si è contrapposto un abbattimento del prezzo medio all'ingrosso che si è attestato su una percentuale media del 5,5%. Questa è una prerogativa generalizzata che dà forza all'Italia, visto che altri Paesi europei produttori, nonostante gli abbattimenti dei prezzi, non sono riusciti a vendere. Basti pensare che, ad esempio, solo nel Bordeaux sembra ci siano oltre 1,5 milioni di ettolitri stoccati e anche in Castilla La Mancha, ovvero nella regione che produce il 50% del vino spagnolo, le cantine sono piene.

**L'America rimane il nostro primo mercato.** Nei primi sei mesi del 2006 il 50% delle nostre esportazioni sono state indirizzate ancora verso il Vecchio Continente, mentre gli Stati Uniti rimangono in assoluto il nostro principale mercato con quasi il 25% del nostro flusso. Le nostre esportazioni in Usa registrano una crescita del 16% in valore e del 10% in volume, con un incremento anche del prezzo medio che sale del 4% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. In Canada il vino italiano è in fase di ulteriore

espansione con un incremento del 50% in valore e del 28% in volume (nei primi tre mesi del 2006). Quindi, l'area Nord Americana passa dal 31 al 34% del totale dei flussi esportativi. Secondo le previsioni in America i consumi di vino aumenteranno per almeno altri tre anni.

**Un domani pieno di speranze e di concorrenza.** Secondo Assoenologi è difficile pensare ad un sensibile incremento dei consumi interni e, pertanto, nei prossimi anni lo sviluppo si giocherà sulla capacità di individuare e conquistare sempre maggiori spazi all'estero. Ma questo non sarà facile visto che i concorrenti stranieri aumentano e con sempre maggiore aggressività.

Lasciando perdere la situazione europea, dobbiamo rilevare che l'Australia in dieci anni ha quasi triplicato la sua superficie vitata: oggi produce 15 milioni di ettolitri all'anno, dei quali il 75% viene esportato, anche se l'ultima gestione ha fatto registrare bilanci insoddisfacenti per la maggioranza delle grandi aziende. In Australia quattro aziende detengono oltre il 70% dell'imbottigliato. Il Cile, in pochi anni, è passato da 4 a 10 milioni di ettolitri. Ne esporta quasi l'80%. Le aziende vinicole cilene

sono circa 130, il cui 90% lavora solo per l'esportazione. Anche in questo Paese i parametri di riferimento negli ultimi anni sono stati rivisti perché l'ulteriore crescita di introiti non c'è stata. Quello vitivinicolo è, quindi, un settore di grande fascino, ma dinamico e sempre più legato alle innovazioni ed alle scelte del mercato. È un comparto di forte competizione che, sempre secondo Assoenologi, aumenterà ancora ed in modo deciso nei prossimi anni, creando diversi e nuovi livelli di concorrenza. Chi vincerà questo confronto? Secondo l'Assoenologi avranno più possibilità coloro che, forti di un'adeguata massa critica, sapranno calibrare il giusto rapporto qualità/prezzo e che alla qualità del prodotto sapranno affiancare una giusta immagine, basata non tanto sul biglietto da visita, ma sulla consistenza dei vigneti e sull'efficienza delle strutture produttive che il consumatore, sempre di più, intende come giusto equilibrio tra tradizione ed innovazione.

L'Italia ha, inoltre, una marcia in più con i vini ottenuti da vitigni autoctoni, ovvero prodotti tipici italiani legati al territorio, alla sua storia, alla sua cultura e alla sua tradizione, anche se l'Assoenologi rimarca che non basta dire "autoctono" per avere successo.

## Qualità: ottima

**Quantità: -5% rispetto alla vendemmia 2005**

L'andamento del ciclo vegetativo della vite si è svolto in modo regolare. Le abbondanti piogge invernali e primaverili hanno infatti permesso un buon approvvigionamento idrico delle piante, senza creare particolari danni al momento dell'allegagione, dell'invaiaura e senza procurare acinellatura. Su tutto il territorio regionale non si sono registrate grandinate. Le alte temperature registrate in agosto sono diventate torride nell'ultima decade dello stesso mese, creando stress idrici in diverse zone che incideranno sensibilmente sulla resa quantitativa finale.

Rispetto al 2005 si registra un anticipo della vendemmia soprattutto per le uve a bacca nera. Il 21 agosto, a causa del grande caldo, unitamente alle uve bianche precoci (Chardonnay, Viogner e Müller Thurgau) è iniziata anche la raccolta di Merlot, Syrah, Pignatello, Sangiovese e Cabernet. A seguire, nella prima settimana di settembre, saranno raccolte le altre uve a partire dal Nero d'Avola, per continuare con il Frappato, il Cabernet Sauvignon, il Petit Verdot e le altre.

Le operazioni vendemmiali continueranno a metà ottobre con la raccolta delle uve Frappato e Nero d'Avola, base della Docg Cerasuolo di Vittoria, per chiudersi nell'ultima decade di ottobre con la raccolta di quelle di Nerello Mascalese coltivate sulle pendici dell'Etna per la produzione dell'omonima Doc.

In tutta la Sicilia le previsioni sono per vini di ottima qualità, ricchi di corpo e di profumi, caratteristiche supportate anche dall'ottimo andamento dei processi fermentativi che mettono in evidenza parametri analitici di tutta considerazione.

Quantitativamente parlando si stima una produzione di vino inferiore del 5% rispetto a quella dell'anno precedente, che fece registrare 7.283.000 ettolitri.

Per quanto riguarda il mercato la richiesta ai primi di settembre era piuttosto debole, nonostante i prezzi, sia delle uve che dei vini, stabili rispetto al 2005.

18

LE PRIME PREVISIONI ASSOENOLOGI SULLA PRODUZIONE VITIVINICOLA 2006 (VINO E MOSTO)  
VALIDE FINO ALL'ULTIMA DECADE DI OTTOBRE 2006

Regione	Produzione media vino e mosto 2001/2005 - Dati Istat	HL vino e mosto produzione 2005 Dati Istat	% Previsi rispetto 2005	Media HL vino e mosto previsti 2006*	Qualità prevista 2006**
Piemonte	2.850.000	3.054.000	+5%	3.210.000	Buona/Ottima
Lombardia	1.107.000	1.100.000	=	1.100.000	Buona/Ottima
Trentino A.A.	1.139.000	1.057.000	+10%	1.170.000	Buona/Ottima
Veneto	7.764.000	7.093.000	+5%	7.450.000	Buona/Ottima
Friuli V.G.	1.147.000	1.159.000	-5%	1.100.000	Buona/Ottima
Emilia Romagna	6.373.000	6.608.000	+5%	6.940.000	Buona/Ottima
Toscana	2.550.000	2.780.000	+5%	2.920.000	Buona/Ottima
Marche	1.267.000	1.206.000	-5%	1.150.000	Ottima
Lazio	2.632.000	2.362.000	+5%	2.480.000	Ottima
Abruzzo	3.525.000	3.469.000	=	3.470.000	Ottima
Campania	1.267.000	1.826.000	+10%	2.010.000	Buona/Ottima
Puglia	6.901.000	8.348.000	=	8.350.000	Ottima
Sicilia	6.832.000	7.283.000	-5%	6.920.000	Ottima
Sardegna	659.000	924.000	=	920.000	Buona/Ottima
Altra***	2.224.000	2.297.000	=	2.300.000	Buona/Ottima
<b>Totale</b>	<b>48.937.000</b>	<b>50.566.000</b>	<b>+2%</b>	<b>51.500.000</b>	

Fonte: Associazione degli Enologi Italiani

\* In coltura sono indicate le medie produttive senza distinzioni per ogni regione

\*\* La qualità è indicata da un valore medio di buona/ottima/ottimo

\*\*\* Valle d'Aosta, Liguria, Umbria, Molise, Basilicata, Calabria

# UNA STORIA SICILIANA DA RISCOPRIRE E VALORIZZARE ESPERIENZA CON DANILO DOLCI intervista a Lorenzo Barbera

Lo “sciopero al rovescio”, i primi piani di sviluppo partecipati, il terremoto del Belice e la ricostruzione, il “Giudizio Popolare” di Roccamena. Dal 1956 al 1969 il racconto di un'esperienza unica che ha fornito l'ispirazione per interventi di sviluppo locale in tutto il mondo.

di Luca Martinelli

## Quando avvenne il tuo incontro con Danilo Dolci?

**C**onobbi Danilo nel 1956, in occasione dello “sciopero al rovescio”. “I lavoratori occupati fanno valere le loro ragioni scioperando; in che modo possono far valere le proprie ragioni i disoccupati?” domandava Danilo. “Lavorando!” rispondevano i disoccupati di Partitico. Decidemmo, allora, di riparare la Trazzera Vecchia, un'arteria agricola sulla quale non potevano avanzare nemmeno i carretti.

Ma la nostra azione venne considerata eversiva dal ministro Scelba che decise di impedirgli, usando come pretesto l'occupazione di suolo pubblico.

## Cosa accadde, allora?

**A**rrivarono camion e camion di poliziotti. Al loro intervento con la forza noi rispondemmo con la resistenza passiva a cui ci aveva orientato Danilo. Sono stati costretti, perciò, a trasportarci di peso sui camion. Non usarono contro di noi la violenza per la presenza di tanti giornalisti e operatori televisivi. I poliziotti impiegarono diverse ore per riuscire a interrompere il lavoro dei disoccupati.

Un centinaio di persone furono condotte via nei camion e venti di esse furono imprigionate all'Ucciardone insieme con Danilo. Un mese dopo ci fu un processo che Piero Calamandrei definì “processo all'articolo 4 della Costituzione italiana”. L'art. 1 recita “la Repubblica è fondata sul lavoro”. L'art. 4 aggiunge che lo Stato italiano è impegnato a promuovere tutte le condizioni per garantire il lavoro a tutti i cittadini.

Io avevo vent'anni e, da allora, cominciai la mia collaborazione con Danilo: scoprii di essere libero da problemi miei e mi dedicai completamente ai problemi di tutti, alla partecipazione di tutti, alla piena occupazione, che considerai valori assoluti e prioritari. E credo ancora oggi che la partecipazione di tutti alla produzione di ricchezza sia la spina dorsale della dignità umana. Ogni persona è un valore aggiunto e dobbiamo dar vita a processi e a comportamenti che consentano a tutti di esserlo in concreto. Occorre lavorare affinché nessuno sia alla mercè di altri.

## Per quanto tempo hai continuato a lavorare a fianco di Danilo Dolci?

**H**o lavorato con Danilo dal 1956 al 1969. In quegli anni realizzammo processi fondamentali per la Sicilia. Danilo aveva osservato, ad esempio, che d'estate non pioveva, mentre le terre per dare i loro frutti avevano bisogno d'acqua. Ma la Sicilia d'inverno è ricca d'acqua che si perde in mare; perché, allora non sbarrare fiumi e torrenti con dighe per evitarne lo spreco?

Nel 1958 abbiamo studiato la possibilità di piena occupazione in dieci comuni della Sicilia Occidentale, basandoci sulle potenzialità locali e sui saperi e saper fare degli abitanti. Sono state esperienze bellissime per me e per altri giovani. Nello stesso 1958 Danilo organizzò, a Palermo, un grande convegno di respiro internazionale: “Una politica per la piena occupazione” che vide la partecipazione di molti personaggi impegnati sul fronte dello sviluppo e dell'occupazione come Sylos Labini, Fuà, Saraceno, Rossi Doria, Caffé, Myrdal, De Castro e numerosi altri che per la prima volta si ritrovarono insieme a parlare di “piena occupazione”.

## Come strutturaste il vostro lavoro?

**S**empre nel 1958 a Danilo fu assegnato il premio Lenin per la pace (16 milioni di lire) con il quale è stato possibile dar vita al Centro studi e iniziative per la piena occupazione articolato in cinque sedi (Partitico, Roccamena, Corleone, San Giovanni Gemini e Menfi).

Già a partire dall'anno scolastico 1957-58, su proposta di Danilo, Adriano Olivetti aveva concesso a Goffredo Fofi (oggi direttore della rivista “Lo straniero”) e a me una borsa di studio di tre anni con l'obiettivo di dotarci di strumenti tecnici e socio-pedagogici capaci di farci diventare buoni animatori e organizzatori dello Sviluppo locale. Per tre anni scolastici frequentammo il CEPAS (Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali). Nei periodi non scolastici lavoravamo organicamente con Danilo e nei periodi scolastici restavamo, comunque, collegati a lui e alle attività dei cinque centri. Abbiamo concluso questo corso a giugno del 1960.

Alla mia responsabilità fu affidato il Centro di Roccamena. Nonostante la mia preziosa formazione al CEPAS in materia di sviluppo di comunità, la presenza di un appassionato agronomo di Alcamo e di una sensibilissima e competente infermiera svedese che operavano a Roccamena da due anni, abbiamo dovuto ricominciare da zero. Abbiamo insieme constatato, infatti, che né i consigli tecnici dell'agronomo, né il latte in polvere per i neonati e l'assistenza sanitaria dell'infermiera mettevano in moto l'iniziativa e la partecipazione dei roccamenesi. Constatammo che conoscevamo ben poco la gente di Roccamena e i suoi problemi. Mi dedicai, perciò, a domandare a tutti gli abitanti (uomini e donne di tutte le età, di tutte le condizioni sociali e qualunque fosse la loro attività) se avevano problemi, quali, chi avrebbe potuto e dovuto risolverli, in che modo.

C'era chi considerava centrale e prioritaria la siccità e quindi la ricerca dell'acqua per irrigare le terre e uscire dalla monocultura del grano; c'era chi considerava fondamentali i problemi del nucleo urbano che aveva bisogno della rete idrica e di quella fognaria, nonché di arrestare una frana che trascinava a valle mezzo paese e, quindi, di mettere in sicurezza tutte le case pericolanti. C'era anche chi considerava prioritario il problema mafia o l'intransitabilità delle strade di collegamento con la campagna e con gli altri centri abitati e, persino, chi considerava centrale il rimboschimento per arrestare le frane e l'erosione di tante terre collinari.

Le persone che consideravano prioritario lo stesso problema si costituirono in gruppo di lavoro. Nel dicembre 1960 si erano costituiti i seguenti gruppi: Diga sul Belice Sinistro, Agricoltura, Nucleo urbano, Rete stradale extraurbana, Mafia. Periodicamente ciascun gruppo di lavoro relazionava agli altri gruppi riuniti in assemblea. Tutti i gruppi, insieme, decisero di chiamarsi Comitato Cittadino per lo sviluppo di Roccamena. Insieme comprendemmo che Roccamena da sola non avrebbe potuto risolvere tutti i suoi problemi: la diga sul Belice avrebbe irrigato terre di 25 comuni interessati a uscire dalla siccità e dalla monocultura del grano; lo stesso numero di comuni sarebbe stato interessato all'efficienza della rete stradale intercomunale; tutti i comuni avevano la mafia con il proprio capomafia che era collegato a tutti gli altri... ma per i problemi sollevati dai roccamenesi non c'era alcuna connessione con quelli degli altri paesi della Valle del Belice. Dopo circa due anni di lavoro il Comitato Cittadino con i suoi gruppi e con la nostra assistenza aveva dato vita al *Piano di sviluppo di Roccamena*, che venne presentato in un convegno a cui i roccamenesi invitarono i loro amici e conoscenti, e i sindacati, i partiti e le associazioni di categoria invitarono i loro omologhi dei paesi vicini. Era il 2 aprile 1962 e arrivò un mare di popolo da tutta la Valle del Belice. Erano persone semplici quelle che relazionarono: sul tema agricolo parlò un contadino analfabeta che, però, aveva tutto il territorio nella sua testa; sui problemi del nucleo urbano relazionò uno studente universitario d'Ingegneria e sulla mafia relazionò un altro contadino analfabeta poeta che, dal 1944 al 1950, era stato in prima linea nella occupazione dei feudi incolti e malcoltivati e nella organizzazione delle cooperative per coltivarli.

Al convegno parteciparono giornalisti e gente del mondo accademico. Ci parve incredibile.

Dopo questo convegno tutti i paesi del circondario ci chiesero di aiutarli a far nascere e a far funzionare il loro

Comitato Cittadino. Così nacquero 18 Comitati Cittadini e si coinvolsero anche 16 amministrazioni comunali. Il Centro di Roccamena non era in grado, da solo, di aiutare tecnicamente i 25 paesi della Valle del Belice: decidemmo perciò, d'accordo con Comitati Cittadini e amministratori locali, di dedicare l'anno 1964 alla formazione di 30 giovani laureati e diplomati della Valle del Belice, che allora chiamammo pianificatori comunali e zonali.

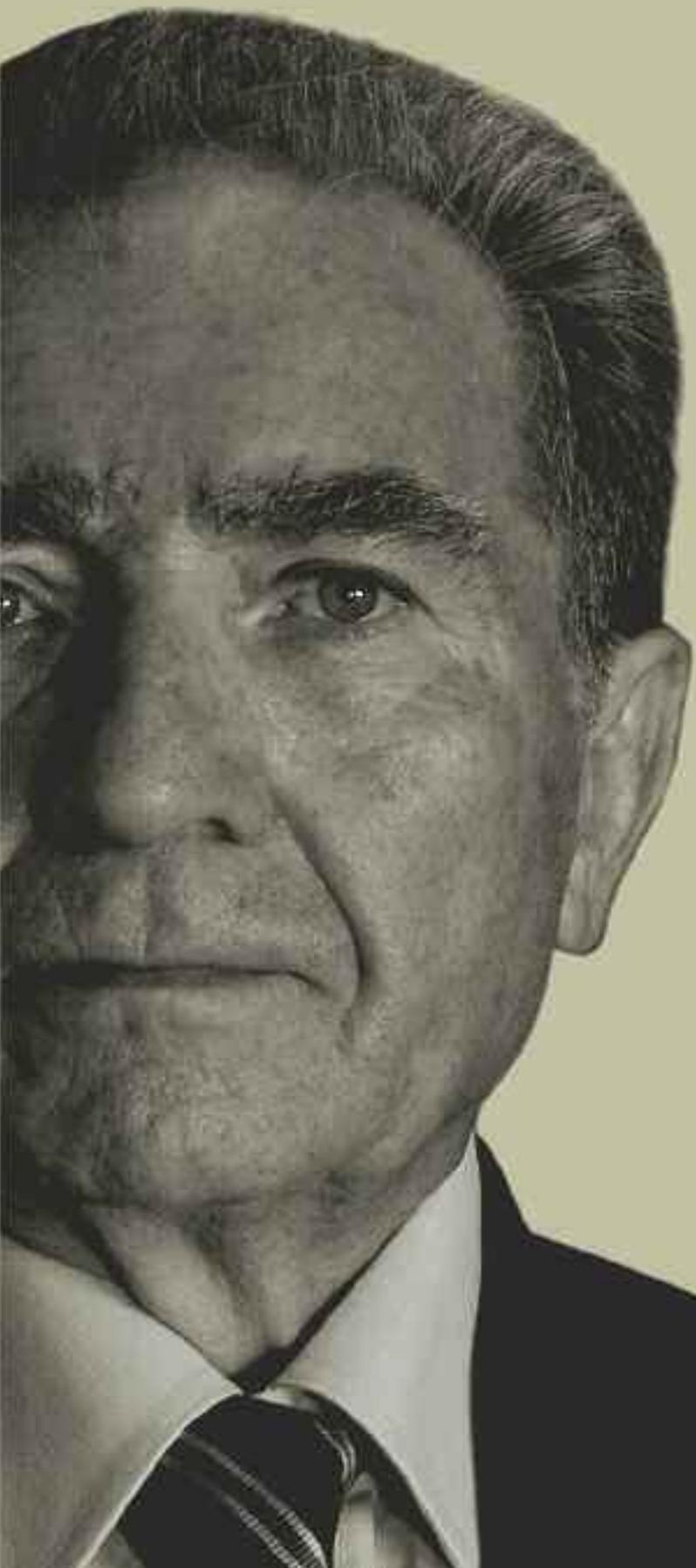
La formazione è consistita in 10 giorni di seminario residenziale al Borgo di Trappeto e un mese di pratica nei paesi con i Comitati Cittadini e con le amministrazioni locali, ripetuti sette volte nel corso dell'anno. All'inizio del 1965 la partecipazione della gente e l'entusiasmo erano alle stelle e nacque il Comitato intercomunale per la pianificazione organica della Valle del Belice. Con il Comitato intercomunale nacquero anche il Centro di pianificazione di zona e 25 Centri di pianificazione comunale, nonché il mensile Pianificazione Siciliana.

Nel 1967 era pronto il Piano organico di sviluppo della Valle del Belice, articolato per comuni.

### **Dal dire al fare: come concretizzare il piano elaborato in modo partecipato?**

**I**n effetti, si pose fortemente il problema del dialogo con lo Stato e con la Regione. Infatti, vi erano nel Piano azioni di pertinenza dei cittadini, come la nascita di cooperative e le iniziative aziendali; vi erano azioni di pertinenza dei Comuni, come buona parte dei problemi del nucleo urbano, l'edilizia scolastica, l'assistenza alle persone e alle famiglie in difficoltà; vi erano grandi problemi di competenza dello Stato e della Regione, come la diga sul fiume Belice, la viabilità extraurbana, il rimboschimento, il sostegno alle cooperative "Cantine Sociali" per le strutture e le tecnologie di vinificazione. Decidemmo, perciò, di organizzare una grande Marcia per la Sicilia Occidentale, da Partanna a Palermo, passando per Castelvetro, Menfi, Santa Margherita Belice, Roccamena e Partinico: una giornata per ogni paese. Questa marcia fu vissuta e partecipata da siciliani, italiani e stranieri come la Marcia per lo sviluppo, contro la mafia e contro la guerra. Era la primavera del 1967 e ci fu una partecipazione incredibile che ci portò fuori dalla condizione locale. Infatti, dopo questa marcia fummo sollecitati da molti partecipanti italiani e stranieri a organizzare una grande Marcia per la Pace che ebbe due cortei contemporanei, uno dal Nord partendo da Milano, e uno dal Sud, partendo da Palermo, che, dopo 30 giorni, si fusero a Roma il 30 novembre 1967.

Dopo la "Marcia di primavera" avevamo incontrato diversi ministri e diversi assessori regionali con proposte concrete, approfondite e ben pensate, che venivano dal Piano di sviluppo del Belice, su cui erano stati assunti precisi impegni. Vivevamo sull'onda di questi due grandi eventi e stavamo curando che dessero il massimo di frutti, quando, il 15 gennaio 1968, arrivò il terremoto che sconvolse la Valle del Belice. Personalmente feci una fatica enorme a capire che tutto era stato messo a soqquadro: la vita materiale e sociale della popolazione, dei Comitati Cittadini, delle amministrazioni locali ed erano, perciò, completamente sconvolti i nostri programmi. La gente non viveva più nelle case, ma in bivacchi in campagna e intorno ai paesi nei primi giorni e, successivamente, nelle "tendopoli". Lavorammo a riorganizzare e riarticolare le forze, l'iniziativa e la partecipazione. Attraverso i Comitati di tendopoli, fu di nuovo possibile, in poche set-



timane, realizzare assemblee di tendopoli, assemblee cittadine e riunioni intercomunali: il 2 marzo eravamo accampati in 1.500 a piazza Montecitorio, dove restammo quattro giorni e quattro notti circondati dalla solidarietà dei romani, dall'attenzione dei media e dal sostegno di sindacati e di varie associazioni. Proponemmo un testo di legge per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice che fu dibattuto, adeguato e approvato dalla Camera dei deputati il 5 marzo.

Ritornammo nella Valle del Belice contenti e acclamati dalla stampa italiana. Ma, con il passare delle settimane e dei mesi, dovemmo constatare che il Governo non dava attuazione alla legge.

**E quale fu, allora, la vostra reazione?**

**N**el settembre del 1968 si svolse a Roccamena una grande assemblea di tutta la Valle del Belice. Un contadino sostenne che quando le autorità responsabili non realizzano quanto promesso, non serve chiedere ancora e ricevere le stesse promesse, ma occorre domandarsi "perché gli impegni non sono stati mantenuti? Chi ne è responsabile?". L'assemblea fece proprio questo ragionamento e decise di dar vita alla settimana del Giudizio popolare di Roccamena. Individuammo i principali protagonisti dei Governi nazionale e regionale del mancato avvio della ricostruzione e dello sviluppo di cui alla legge approvata il 5 marzo dal Parlamento, nonché di tutti gli impegni non mantenuti negli anni precedenti: a ognuno di essi fu inviato un dossier nel quale si mettevano a fuoco tutti gli impegni non mantenuti e i conseguenti danni causati all'economia, all'occupazione, alle famiglie rotte dall'emigrazione. Il ruolo di giudicare la responsabilità dei rappresentanti dei Governi nazionale e regionale fu affidato a 96 persone (contadini, disoccupati, impiegati, studenti) della Valle del Belice. Dei 9 personaggi più autorevoli sotto accusa parteciparono in prima persona il Ministro dei Lavori Pubblici, Mancini, e il Presidente della Regione, Fasino. Altri inviarono loro rappresentanti con contro-dossier.

Il Ministro per il Mezzogiorno fu rappresentato dal direttore generale del suo Ministero. Il primo a presentarsi in piazza davanti al Comitato dei 96 fu Mancini: egli giustificò tutte le sue inadempienze con ragioni tecniche e burocratiche. Tutti gli altri fecero uguale. I nove personaggi furono tutti condannati. La condanna è stata dichiaratamente simbolica e carica di missione pedagogica. Il Ministro dei Lavori Pubblici, per esempio, avrebbe dovuto vivere, con tutta la sua famiglia, per un mese in tenda come tutti i terremotati della Valle del Belice, lavorando come camionista sulle strade intransitabili della zona.

## Cambiò qualcosa?

No. I comportamenti del Governo non mutarono. Cresceva, però, la consapevolezza e l'iniziativa della gente. Il Governo non dava attuazione alla legge approvata dal Parlamento, dunque era fuorilegge. E non si pagano le tasse a un Governo fuorilegge. I cittadini portavano le bollette nelle sedi dei Comitati Cittadini, i quali confezionavano pacchi e li inviavano al Ministro delle Finanze con lettere di accompagnamento che spiegavano le ragioni della disobbedienza civile della popolazione del Belice. Il Ministro, anziché discutere con i suoi colleghi come dare attuazione alla legge per la ricostruzione e lo sviluppo, girava le bollette ai prefetti di Palermo, Trapani ed Agrigento che, a loro volta, le inviavano ai sindaci dei comuni terremotati delle tre province, che provvedevano a ridistribuirle alle famiglie che, a loro volta, le riportavano ai Comitati Cittadini. E ricominciava il giro.

Alla fine del 1969 il Parlamento, anziché pressare sul Governo perché desse attuazione alla legge approvata l'anno precedente, fece una legge con la quale esonerava dal pagamento delle tasse la popolazione della Valle del Belice. Nel gennaio 1970 un ragazzo di leva, che avrebbe dovuto partire per il servizio militare a giugno, osservò che non era giusto prestare servizio militare a un Governo fuorilegge. Gli proposi di discuterne con i suoi coetanei di Partanna che, insieme, decisero di discuterne con i loro coetanei di tutti i paesi della Valle del Belice: nacquero, così, i Comitati comunali antileva per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice che, insieme, hanno dato vita al comitato intercomunale per un servizio civile, alternativo al servizio militare, mirato alla ricostruzione e allo sviluppo della Valle del Belice. Furono organizzate assemblee popolari in ogni paese e una grande assemblea intercomunale a Santa Ninfa, sotto un grande tendone messo a disposizione da un circo equestre, dove fu deciso che il primo giugno i giovani di leva, anziché partire per i corpi di destinazione, si sarebbero concentrati davanti al Distretto Militare di Palermo. Ed effettivamente il primo giugno del 1970 nessuno dei giovani di leva della Valle del Belice partì per il servizio militare. Ma, nello stesso tempo, non fu possibile concentrarsi davanti al Distretto Militare di Palermo.

Il Ministro della Difesa, Tanassi, infatti, quella mattina organizzò un massiccio intervento dei carabinieri bloccando i pullman che partivano da ogni paese e sequestrando striscioni e cartelli che chiedevano servizio civile e messa in opera della legge per la ricostruzione e lo sviluppo. Da tutti i paesi i giovani partirono, comunque, con mezzi di fortuna e anche a piedi ma dovettero fermarsi tutti al Bivio Pernice, che si trova tra Camporeale e San Cipirello, dove Tanassi aveva fatto piazzare un vero e proprio esercito di carabinieri armati fino ai denti. I giovani si riunirono tutti sul lato Camporeale di fronte ai carabinieri dove restarono per quattro giorni e quattro notti, durante i quali ebbero l'aiuto e la solidarietà della popolazione del Belice e furono confortati da una grandissima attenzione dei media. La sera del quarto giorno Tanassi, allarmato dal boomerang che aveva provocato con il suo esercito di carabinieri, venne a Palermo, all'Hotel delle Palme, da dove inviò il colonnello Dalla Chiesa al Bivio Pernice ad invitare una delegazione di giovani. La delegazione, composta da cinque giovani e da me, fu trasportata a sirene spiegate all'Hotel delle Palme, dove Tanassi ci chiese cosa volevamo dal Governo per

abbandonare il Bivio Pernice e tornare ai paesi. La delegazione illustrò le ragioni dei giovani di leva e della popolazione della Valle del Belice, chiese, inoltre, che venisse approvata in tempi brevissimi la nostra proposta di legge per il servizio civile e chiese, infine, che tutti i ragazzi della zona terremotata che non erano partiti per il servizio militare non subissero alcun intervento punitivo. Tanassi dichiarò formalmente di accogliere tutte le nostre richieste e noi ci impegnammo che entro il giorno successivo saremmo ritornati nei paesi.

Noi mantenemmo il nostro impegno, ma Tanassi disattese vergognosamente il suo. Nella notte dal 5 al 6 giugno, infatti, inviò i carabinieri nelle baracche di tutti i paesi a prelevare i giovani di leva, che furono accompagnati alle caserme di destinazione; inoltre sette di noi fummo arrestati e rinchiusi nel carcere di Marsala. Le famiglie dei giovani di leva e tutta la popolazione della Valle del Belice si sentirono profondamente ferite, oltraggiate e sconcertate di fronte a tanta disonestà di un Ministro della Repubblica italiana e, forse, dell'intero Governo.

Si discusse in tutti i paesi dell'accaduto, si elaborò e perfezionò in numerose assemblee comunali e zonali una proposta di legge per il servizio civile, si rimisero a fuoco tutti gli obiettivi, le tappe e le responsabilità istituzionali per la ricostruzione e lo sviluppo e, nel mese di novembre 1970, si ritornò a Roma in massa, con la determinazione di rientrare in Sicilia non solo con puntuali impegni di diversi ministri e dei loro uffici, ma anche con la legge per il servizio civile approvata dal Parlamento.

Siamo rimasti attendati in piazza Montecitorio dieci giorni e dieci notti. Dopo avere incontrato, con l'assistenza del Presidente della Camera, Ingrao, tutti i capigruppo della Camera e del Senato e diversi ministri, e dopo avere subito una pesante aggressione della polizia e l'arresto di 47 persone, tra cui il sottoscritto, voluti dall'on. Bernardo Mattarella, allora presidente della Commissione Difesa della Camera, ed eseguiti dal Questore di Roma, Parlato, ambedue siciliani, rispettivamente, di Castellammare del Golfo e di Partanna, finalmente siamo rientrati in Sicilia, stanchi ma soddisfatti sia per tutti gli impegni assunti pubblicamente dal Governo che per la legge che istituiva il servizio civile per la ricostruzione e lo sviluppo della Valle del Belice e stabiliva che sarebbero stati liberati e, comunque, non perseguiti i giovani renitenti alla leva.

**Nel 2006 si compie il cinquantenario dell'incontro con Danilo Dolci e di quello dello "sciopero al rovescio" che cambiò la tua vita. Come ricordi oggi il tuo maestro?**

Daniilo Dolci è stato l'incontro più determinante per le mie scelte esistenziali. Devo certamente a lui la mia dedizione alla qualità delle persone e dei loro rapporti, la mia tensione verso la ricerca sociale, economica, culturale e scientifica, verso la ricerca della verità e delle buone soluzioni ascoltando attentamente e mobilitando gli altri. A lui devo anche il rispetto di me stesso a tutti i costi, il ripudio della mercificazione della mia intelligenza, della mia conoscenza, e del mio saper fare. A lui devo ancora la mia coerenza, la mia costanza, la mia tenacia e l'essere felicemente sempre al servizio della mia etica. Se non avessi incontrato Danilo non so chi sarei stato e chi sarei oggi. Danilo interrogava e ascoltava tutti, ne comprendeva i problemi ed era capace di spendersi totalmente per la loro soluzione, quando si trattava di persone svantag-

giate e in difficoltà. Danilo è stato un gigante nella lotta contro la miseria, contro la mafia, contro la corruzione, contro il clientelismo. Danilo è stato un maestro dell'azione nonviolenta e un genio nel dare visibilità ai problemi socio-economici, culturali ed etico-politici ed alle azioni che intraprendeva per la loro risoluzione. Danilo è stato anche un lavoratore instancabile, ordinato e meticoloso in relazione a tutte le azioni che ha promosso e realizzato ed in relazione a tutti i suoi scritti. Tutte queste qualità, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ne hanno fatto una luminosa bussola sociale, etica, politica e culturale. Migliaia e migliaia di scienziati, artisti, poeti, filosofi, religiosi, educatori, tecnici e, persino, politici e diplomatici di ogni angolo del pianeta hanno visto in Danilo una possibile guida per la costruzione di un mondo senza miseria, senza guerre, senza violenze di qualsiasi tipo, senza prepotenze e senza discriminazioni politiche, economiche, etniche, religiose, sociali, sessuali, culturali. Si trattava di persone che non vedevano nelle forze politiche dell'epoca il sogno e l'opera per la costruzione di un mondo di giustizia, di pace, di solidarietà e di partecipazione. Molte di queste persone venivano e si mettevano a disposizione di Danilo per operare in Sicilia, in altre regioni italiane e in qualunque altra zona della terra. Molte di esse hanno dato vita a comitati di sostegno politico ed economico all'attività di Danilo e dei suoi collaboratori che operavano in Sicilia. Tutto ciò spiega la candidatura di Danilo al "Premio Nobel per la Pace" nel 1968 e nel 1969.

**Nonostante le sue grandissime qualità, però, Danilo Dolci non riuscì a divenire il collante di tutta quella straordinaria umanità. Perché?**

**D**anilo pensava e agiva da far sognare, quando pensava e agiva solo, circondato dalla stima, dal sostegno e dal plauso di tutto questo mondo. Pensare e operare insieme o di concerto con persone capaci di pensare, agire e interagire, in modo efficace, produttivo, e, spesso, anche innovativo, era per Danilo terribilmente stressante e diveniva presto insostenibile. Tutte queste persone, considerate da Danilo straordinariamente preziose nella fase iniziale della collaborazione, presto divenivano per lui ostacoli di cui liberarsi. Così queste straordinarie persone che abbandonavano tutto come San Francesco per dedicarsi alla costruzione di un mondo nuovo a fianco di Danilo, abbandonavano l'impresa dopo poche settimane, pochi mesi o, eccezionalmente, pochi anni, a seconda della loro personalità e delle circostanze in cui operavano. Alla fine degli anni Sessanta Danilo decise di concentrare le sue energie sul fronte pedagogico e nella produzione poetica, abbandonando la prima linea della lotta contro la miseria, la disoccupazione, la mafia, la guerra. Naturalmente anche la pedagogia e la poesia possono dare un preziosissimo contributo alla qualità del mondo. Il sottoscritto e migliaia di altre persone siamo rimasti fedeli al Danilo degli anni Cinquanta e Sessanta, interagendo anche a livello nazionale e planetario per la costruzione di un mondo sostenibile e solidale.



# RIFLESSIONI SULLO STATO DELLA LOTTA ALLA MAFIA

Nel periodico divampare dell'interesse intorno alle mafie, di solito a seguito di qualche fatto di sangue particolarmente efferato, stupisce che poco spazio sia dedicato ad una visione prospettica dell'azione mafiosa, quasi che la mafia sia un fenomeno sostanzialmente immobile

di Giovanni Colussi

24  
Gli studiosi e coloro che operano attivamente contro le organizzazioni mafiose conoscono bene la capacità dinamica delle mafie e il loro continuo adattarsi alle condizioni socio-economiche dei luoghi in cui operano. Non sarebbero ancora attive, dopo oltre un secolo e mezzo, le mafie tradizionali, se non sapessero leggere la modernità.

Allora, è interessante chiedersi se oggi siamo in grado di comprendere lo sguardo dei mafiosi sul presente, la loro visione della realtà e i meccanismi del loro operare.

Se si riflette con attenzione, infatti, si ha l'impressione che la capacità di lettura della azione mafiosa sia rimasta un poco indietro. In Italia abbiamo avuto una straordinaria stagione dell'azione antimafia per tutta la prima metà degli anni Novanta: dal 1993 al 1996 ci sono stati migliaia di arresti per associazione mafiosa; si è sviluppato un grande movimento antimafia nell'opinione pubblica; centinaia di collaboratori di giustizia hanno descritto con dovizia di particolari la vita all'interno delle organizzazioni criminali. Dieci anni fa, insomma, pensavamo di avere cominciato a capire bene come funzionavano le mafie ed era la prima volta nella storia di un fenomeno presente da oltre un secolo.

Da allora, però, cosa è successo? Sul piano repressivo quella stagione è continuata e, in un certo senso, è stata completata con l'arresto di molti dei latitanti che erano stati protagonisti del periodo delle stragi degli anni '90 (da Riina a Provenzano, da Giuseppe Morabito a Brusca). Oggi, però, certo non abbiamo la stessa comprensione dell'azione criminale, anche a causa della crisi del fenomeno dei collaboratori di giustizia. Il movimento

antimafia si è andato via via istituzionalizzando e non è apparso in grado di rispondere autonomamente alla domanda di comprensione del fenomeno mafioso.

Pare, quindi, opportuno riprendere a ragionare sullo sviluppo complessivo dell'azione mafiosa in questo ultimo decennio, per definirne gli aspetti innovativi e quelli caratteristici. La questione, ovviamente, è di una vastità tale che non può esaurirsi in un articolo come questo, però è possibile esporre brevemente alcuni elementi del problema.

*“Il silenzio e la capacità di contenere i conflitti: due elementi caratterizzanti di questa ultima fase dell'attività mafiosa”*

Il silenzio è il grande elemento di discontinuità con la fase precedente: si è passati dalle stragi e dalle bombe mirate ad intimidire lo Stato (via Palestro a Milano, via dei Georgofili a Firenze, la chiesa del Velabro a Roma) - cosa mai

successa prima nella storia della mafia -, al “silenzio delle armi”. Già in passato la criminalità mafiosa era ricorsa, a fronte di un'ondata repressiva da parte dello Stato, alla tattica consacrata da un famoso detto siciliano: “calati giunco che passa la piena”. Però, questa fase di silenzio sembra contenere elementi nuovi, più strutturali e non solo legati alla situazione contingente. Infatti, non pare che al silenzio delle armi sia corrisposto uno stallo delle attività criminali. L'impressione è che, invece, si sia prodotto un orientamento verso quelle attività che producono meno allarme sociale: dal mercato di sostanze stupefacenti che corrispondono a queste caratteristiche come la cocaina e i derivati del cannabis, all'investimento in attività legali ad alta redditività, a cominciare dalla tradizionale edilizia fino a giungere a settori meno consueti come la sanità o l'agricoltura di alta qualità. L'individuazione di nuove modalità di utilizzo del denaro disponi-

bile è sicuramente una chiave per capire le priorità delle organizzazioni mafiose in questo ultimo decennio. Tanti operatori dell'apparato repressivo segnalano, infatti, come negli anni Novanta molti dei proventi delle attività criminali venissero mandati all'estero per evitare la confisca. Oggi il flusso sembra essersi invertito: il denaro torna e deve essere investito. E per questo una fase di scarso allarme sociale è fondamentale. Provvidenziale poi, a questo scopo, è stata la legge sul rientro dei capitali all'estero, che certo ha agevolato l'operazione.

La necessità di mantenere il silenzio delle armi ha fatto sviluppare gli strumenti di contenimento dei conflitti interni all'universo criminale, soprattutto per quelle organizzazioni che non avevano per tradizione degli organismi unitari come la "cupola" o commissione di Cosa nostra.

E' stata soprattutto la 'ndrangheta a compiere un'evoluzione importante in nome della capacità di contenimento dei conflitti. Uscita nel 1991 da una terribile guerra che ha insanguinato la zona di Reggio Calabria terminata con un accordo, la cosiddetta "pace", la 'ndrangheta è riuscita a mantenere la tradizionale indipendenza dei diversi gruppi esaltando il ruolo delle "locali", il luogo di incontro di ogni paese dove i diversi gruppi possono discutere. Si è sviluppata una capacità di dialogo interna sia su base locale che generale. Questo ha impedito la nascita di conflittualità (interne) distruttive.

Qualcuno potrebbe obiettare che da questa strategia del silenzio si esclude la camorra che, da oltre cinque anni, è attraversata da fasi di aspra conflittualità che provocano profondo allarme sociale. Se, però, si esaminano con attenzione gli avvenimenti, non si può non notare il fatto che questi scontri siano riconducibili, quasi totalmente, alla città di Napoli.

Gli studiosi della camorra hanno sempre distinto tra una camorra "cittadina", profondamente radicata con la peculiarità della vita dei quartieri popolari partenopei, ed una camorra di "campagna", presente da sempre nel Nolano o nelle zone settentrionali della provincia di Napoli, più attiva nel commercio e nelle produzioni.

Quest'ultima camorra ha seguito invece il percorso delle altre organizzazioni mafiose optando per la sommersione. Quindi, le vicende napoletane possono essere ricondotte ad una realtà da sempre particolare nel panorama mafioso nazionale.

Viene da chiedersi se ci siano state conseguenze, conquiste permanenti, della grande stagione dell'antimafia, quella dei primi anni Novanta, che comunque affondava le sue radici sia nel passato remoto della storia del movimento antimafia contadino che in quello prossimo dei primi anni Ottanta caratterizzato dal sostegno ai magistrati del primo Pool antimafia. Probabilmente sì. Venticinque anni di battaglie culturali e di educazione alla legalità nelle scuole hanno sicuramente assestato colpi importanti alla capacità di creare consenso delle mafie. Miti mafiosi, come quello della mafia di una volta "che rispettava i deboli" o di una mafia "che dà lavoro", sono stati messi in discussione nel profondo. Se si pensa che fino agli Ottanta la stessa esistenza della mafia veniva negata, molti passi in avanti sono stati fatti. Addirittura, assistiamo allo spettacolo di uomini politici inquisiti per la loro vicinanza alle cosche che si fanno orgogliosi promotori di campagne antimafia. Tutto questo era inimmaginabile fino a venti anni fa.

Ma si tratta di un passo in avanti importante, forse decisivo, oppure si tratta della ennesima prova della capacità di adattamento delle mafie che riescono addirittura a negare se stesse? Qui la discussione si polarizza fra due correnti di pensiero. Da una parte chi sostiene che le mafie

sono in difficoltà nell'ambito del consenso, che fanno più fatica ad imporsi sul territorio come opportunità appetibile anche sul piano del lavoro – sembra confermarlo Provenzano che nei suoi "pizzini" parla di una "crisi di voca-

zioni" – e, in questo senso, la scelta del silenzio e del privilegiare le attività di investimento legali diventa una risposta al problema. L'allarme sociale scatenato ad ogni movimento visibile delle mafie sarebbe allora conseguenza di una sensibilità acquisita dall'opinione pubblica che farebbe alzare subito la soglia dell'allarme sociale. L'altra corrente di pensiero, invece, è meno ottimista.

Si rileva qui la straordinaria capacità di mimesi delle organizzazioni mafiose che fanno della "falsa politica" – per usare un termine presente nelle formule di giuramento della 'ndrangheta – cioè la facoltà di mentire nei confronti del mondo esterno al clan. Se, infatti, noti personaggi, di cui si conoscono le relazioni con i gruppi criminali, si fanno paladini dell'antimafia, ecco che l'antimafia diventa subito un teatrino dove le azioni proposte sono solo il prodotto di un gioco delle parti. E questo, naturalmente, alla mafia non disturba per niente.

*“E' stata soprattutto la 'ndrangheta a compiere un'evoluzione importante in nome della capacità di contenimento dei conflitti”*

# IL FUTURO DEL MONDO RURALE EUROPEO: DIALOGO TRA EST ED OVEST

di Laura Gentile

26

L' *Association Pour les Universités Rurales Européennes* (APURE), nata a Parigi nel 1988 con lo spirito dell'educazione popolare e la finalità di coinvolgere attivamente le popolazioni ed i territori rurali nella costruzione dell'Europa, ha organizzato l'incontro seminariale "Dialogo Est/Ovest per il futuro del mondo rurale europeo", svoltosi in Ungheria dal 28 giugno al 2 luglio 2006. L'incontro, patrocinato dalla Commissione europea e dal Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo rurale ungherese, ha visto la partecipazione di una platea composta ed eterogenea di attori sociali e istituzionali provenienti da diverse parti del mondo. Il CRESM, partner di APURE sin dalla sua costituzione, ha attivamente partecipato alle giornate di studio, presentando le diverse iniziative in cantiere e, soprattutto, cercando di far tesoro delle buone pratiche adottate in altri contesti nazionali. Svariate le tematiche trattate, a cominciare dalla **nuova PAC** (Politica Agricola Comunitaria), il dibattito sulla quale ha evidenziato come i problemi della "nostra" agricoltura siano molto vicini non solo a quelli dei Paesi a noi prossimi, in primis Spagna e Francia, ma anche a quelli di molti Paesi dell'Est europeo in cui il settore pri-

mario è ancora molto forte. Così, dalla PAC si è passati al tema dell'utilizzo di **tecnologie agricole "rispettose dell'ambiente"**, intese come principale obiettivo per coloro che lavorano la terra, strumentale al miglioramento della qualità della vita di cittadini e consumatori. Particolare rilievo ha assunto il tema **dell'energia d'origine agricola come fonte d'energia alternativa**. L'aumento del prezzo del petrolio e dei carburanti di origine minerale sempre più spostano l'attenzione sulle risorse energetiche rinnovabili, tra tutte quelle di origine organica - come il biocombustibile e il bioetanolo - le cui emissioni di gas nocivi per l'ambiente sono ridotte al minimo. Nella grande pianura ungherese, ambiente favorevole alle coltivazioni estensive, la coltura di materie prime per biocombustibili e di piante per creare energia ha già aperto nuove possibilità di reddito per i coltivatori ed ha generato nuova occupazione nelle zone rurali. Infatti, nell'area che si estende tra Mezotúr-Szarvas-Kunhegyes è possibile vedere, insieme con magnifiche e coloratissime distese di girasoli, campi infiniti di colture erbacee di "energy grass" che, una volta raccolte, vengono essiccate e portate nelle fabbriche di trasformazione (per divenire pellet o energia tout court).





Notevole interesse ha suscitato, poi, l'indagine su **“la situazione delle donne nelle famiglie in ambiente rurale”**: ancora oggi, in molti, troppi Paesi, le donne vengono escluse dal mercato del lavoro a causa della loro scarsa qualificazione, mentre mobilitare la forza-lavoro femminile concorrerebbe al raggiungimento degli obiettivi comunitari in materia di occupazione. Riconoscere loro i diritti di “lavoratrici” ed assicurare loro un’adeguata formazione, diventano, allora, prioritari per l’UE. Uno dei settori in cui le donne potrebbero avere un ruolo importante è quello del turismo rurale, come, ad esempio, è stato fatto in Ungheria nell’area intorno a Kunhegyes - Abádszalók - Poroszló. Qui, grazie alla lungimiranza ed all’intraprendenza di un gruppo di ragazze e signore, è stata creata una rete di attività turistiche. Sono state ripristinate le case ubicate nei vecchi villaggi ed è stata riproposta la vita che si svolgeva un tempo: oggi è possibile fare un viaggio attraverso la storia e riscoprire o, molte volte, conoscere un patrimonio ricchissimo di tradizioni, valori locali, usanze e abitudini dei nostri antenati. Così, anche **la salvaguardia dei valori e delle tradizioni** diventa via privilegiata per lo sviluppo delle aree rurali, e non solo di quelle. E’ stato davvero incredibile vedere e toccare con mano quanta abilità e quanta sapienza ci sia nelle antiche lavorazioni artigianali legate alla tradizione contadina – i telai, i ricami, la produzione di bambole con foglie di pannocchie e acqua, solo per fare alcuni esempi – e constatare quanto entusiasmo abbia suscitato questa esperienza nei partecipanti (di tutte le età e tutti di diverse Nazioni). Valorizzare l’eredità culturale dei Paesi, degli abitanti, delle minoranze etniche, è un preziosissimo strumento di crescita in cui possono e devono trovare spazio giovani e anziani, per costruire uno sviluppo sostenibile adatto a tutti.



# IMMIGRATI E SPAZIO URBANO MULTICULTURALISMO O INTERCULTURALITÀ?

di Annamaria Frosina

Ogniquale volta mi trovo ad attraversare le strade di una città non posso fare a meno di prendere atto di quanto la “strada” abbia un suo linguaggio che ci racconta, passo dopo passo, le dinamiche e le interazioni della vita quotidiana della città dove culture, lingue, storie di ogni giorno si incontrano, si scontrano, trovano luoghi di mediazione, mutano, confliggono. Ed ogni volta non posso fare a meno di pensare che la città è multi-etnica, non solo per la presenza di “stranieri”, ma anche per le differenze esistenti tra i suoi abitanti/utilizzatori.

Il sociologo Martinotti individua quattro sottosistemi di popolazione urbana: gli *abitanti*, i *pendolari*, i *city-users* ed i *metropolitan businessmen*. Così, le categorie di popolazione riconducibili all’uso che fanno della città, di fatto, la segmentano, la stratificano, la suddividono.

E allora, se per “multiculturalismo” si intende la convivenza tra culture diverse, la città di oggi è di per sé multicultural ma la convivenza di culture diverse senza confronto e senza dialogo rende le culture come canne d’organo non comunicanti, non riconoscendo l’alterità come risorsa positiva. Da qui riprendo il mio cammino virtuale attraverso la città e mi soffermo a riflettere sul problema dell’integrazione degli immigrati nelle aree urbane. Così mi rendo conto che è un problema che si innesta su un fenomeno già radicato: la mancata integrazione culturale, infatti, non riguarda solo gli immigrati, ma le diverse categorie di abitanti. Certo, quando si parla di immigrati, indubbiamente, il multiculturalismo supera se stesso, facendosi logica del non incontro: l’autoctono, non potendo evitare lo straniero, lo ignora. In questo modo viene reso impossibile che lo spazio fisico in cui si è coinvolti si trasformi in spazio sociale, in uno spazio, cioè, in cui coinvolgimento e interazione siano regolamentati.

E allora, mi chiedo: cosa contrapporre alla città multicultural? La risposta sembrerebbe essere “la città interculturale”. Interculturalità vuol dire “valorizzazione delle similitudini e delle differenze tra le diversità”, così le differenze sono un’opportunità e l’alterità rappresenta il confine dell’identità. Lo spazio urbano, lasciato alle logiche spontaneistiche, ha la tendenza a creare processi

*“La mancata integrazione culturale non riguarda solo gli immigrati, ma le diverse categorie di abitanti”*





di desocializzazione dove il massimo dell'integrazione è rappresentato dalla tanto generosa "tolleranza" o, al contrario, da fenomeni di etnocentrismo in cui le "tolleranze concesse" producono all'interno delle città spazi etnici a circuito chiuso con note di ghettizzazione.

La città è, invece, un insieme di spazio e relazioni, ed entrambi gli elementi sono aspetti dello stesso fenomeno: lo spazio può influire sulle relazioni così come l'insieme delle relazioni caratterizza lo spazio. L'utilizzo nei processi decisionali della pianificazione urbana del binomio relazione/spazio condurrebbe ad una città attenta all'utilizzo e/o al ripristino di corretti parametri urbanistici e allo sviluppo e al recupero economico e socio-culturale della città.

Il mio cammino virtuale è giunto alla fine, ma mi piace concludere con le parole di Gadamer, filosofo contemporaneo: *"il dialogo ha un suo spirito, e che le parole che in esso si dicono portano in sé una loro verità, fanno apparire qualcosa che d'ora in poi sarà"*.

E questo "qualcosa che sarà" (e che noi vorremmo fosse una società costruita sulla convivialità delle differenze) dipende anche da ognuno di noi. E dipende dalla strada - dalle interazioni quotidiane - su cui conduciamo giorno dopo giorno il gioco della nostra vita.

Il CRESM ha accettato la sfida e partecipa al progetto pilota transnazionale "RE.LA.TE." (Rete Laboratori Territoriali - City to City Interreg III C) che ha come obiettivi principali lo sviluppo e la sperimentazione di modelli di pianificazione urbanistica partecipata. All'interno del progetto, il CRESM ha il compito prevalente di svolgere attività di ricerca sulle buone prassi di pianificazione partecipata e di sperimentare strumenti e metodi innovativi attraverso l'attivazione di gruppi studio in partnership con altri attori siciliani. Mediante la costituzione di focus group gli immigrati parteciperanno insieme con gli autoctoni e con esperti alla creazione di un modello di pianificazione urbana partecipata, dando il loro contributo al modello di "spazio ideale" consono alla loro identità e alla nostra. Con questo non pensiamo di certo di avere trovato la "strada" della soluzione, né di rispondere ai tanti quesiti che aleggiavano nelle menti di chi ha occhi per vedere (e non solo per guardare) e la volontà di cambiare, ma qui si colloca la sfida del progetto interculturale che, prima ancora di essere progetto educativo è progetto antropologico.

# NUOVE FRONTIERE DEL TURISMO IN TUNISIA

di Valentina Pinna

**Z**arzis è una cittadina della costa Sud della Tunisia, di fronte all'isola di Djerba, al confine con la Libia. Oltre ad essere un porto di una certa rilevanza, anche per la presenza di una delle due zone franche (per gli insediamenti produttivi) di tutta la Tunisia, l'intera regione può contare su notevoli potenzialità turistiche, (sia naturali che archeologiche e culturali), in gran parte sfruttate da società straniere (italiane, tedesche e francesi).

In questo territorio si è svolta la prima parte del progetto Agecava (Agenti per la promozione di case vacanza) finanziato dall'Unione Europea nel 2004, presentato dal CRESM e dal Comune di Gibellina, la Provincia di Siracusa insieme con altri partner siciliani (SEC e CESIS) e tunisini (ADDCI).

Scopo principale del progetto è la promozione di attività turistiche extraalberghiere nella regione di Medenine (di cui Zarzis è capoluogo), gestite direttamente da famiglie del luogo e inserite in una rete turistica più ampia che coinvolge le piccole realtà produttive (olivicoltura, pesca, artigianato, ceramica) e culturali (tradizioni gastronomiche, patrimonio storico archeologico e ambientale) della zona. Il progetto prevede anche tutta una serie di iniziative che comprendono la formazione per gli operatori locali e la promozione di convegni informativi.

La proposta presentata dal CRESM è stata quella di puntare, in primo luogo, sull'incentivazione dell'iniziativa privata nel settore turistico, promuovendo la formula di turismo extraalberghiero del Bed & Breakfast, per soddisfare la domanda interna tunisina di posti letto e incrementare i flussi turistici tra Tunisia e Sicilia.

Il progetto Agecava prende vita da due valori e realtà fondamentali per il futuro dei Paesi mediterranei: lo sviluppo sostenibile e il partenariato Euromediterraneo.

Infatti, il tipo di turismo che Agecava vuole contribuire a radicare e diffondere è un turismo che punta all'incoraggiamento della comunità locale e all'attivazione di processi di sviluppo sostenibile e di cooperazione solidale, attraverso il riconoscimento delle diversità culturali, la conoscenza e il rispetto della dimensione locale e lo studio dell'impatto sociale del turismo di massa, spesso invasivo e distruttivo.

Riguardo la cooperazione euromediterranea, se le istituzioni comunitarie e centrali altro non possono fare che definire e diffondere le linee strategiche del processo di cooperazione tra i Paesi del Mediterraneo, sta ai soggetti locali, politici, ma soprattutto economici e sociali mettere in pratica tali propositi.

Di fondamentale importanza per il successo di questi processi è il coinvolgimento della società civile e il turismo, se turismo consapevole, responsabile e sostenibile, rappresenta il primo strumento per far incontrare, interagire e conoscere realtà socio-culturali diverse in un'atmosfera gioiosa, rilassante, piena di curiosità da un lato e di ospitalità dall'altro, quale può essere quella di un viaggio.

30



# UNA SUGGERZIONE REALIZZABILE: TURISMO TUNISINO IN SICILIA ALLA RISCOPERTA DELLE RADICI ARABE

di Alessandro La Grassa

Dall'incontro in Tunisia dei nostri partner siciliani con quelli tunisini, si è venuti a conoscenza non solo di un particolare interesse da parte della popolazione tunisina per un'iniziativa di questo genere, ma anche dell'esistenza di tutto un ceto tunisino fortemente interessato ad un'offerta turistica siciliana rispettosa della cultura araba.

Questa, per noi, è stata una novità, ci ha sorpreso, ma abbiamo trovato chiuse tutte le porte, a cominciare dal problema dei visti, del rapporto con l'Ambasciata italiana a Tunisi: i visti non vengono rilasciati per via dell'applicazione della Bossi-Fini. Addirittura l'Ambasciata italiana a Tunisi non risponde al telefono, è obbligatorio andare di persona e si paga per la prenotazione. Tuttavia, abbiamo visto che è possibile sviluppare il turismo tunisino da noi e ci piacerebbe che questo diventasse un tema su cui ragionare. Anche perché, se nel 2010 si apriranno i commerci tra Nord e Sud, alla fine la Sicilia non avrà molto da vendere al Sud; per cui sarebbe interessante poter intercettare questo tipo di turismo.

Ma ci interessa soprattutto il segnale culturale che questa "scoperta" porta con sé: innanzitutto ci dice che il mondo cambia e noi invece restiamo fermi, ancorati a vecchi schemi.

In alcuni Paesi arabi maghrebini (soprattutto Marocco e Tunisia) si sta affermando una classe media, una società civile a cui non si presta attenzione, mentre, invece, sarebbe importante farla diventare un interlocutore culturale di primo piano. In questo senso il turismo, specie se non massificato, può svolgere un ruolo significativo e soprattutto sarebbe un segnale concreto del ruolo di cerniera che la Sicilia potrebbe svolgere tra Europa e Mediterraneo.





32

**STRAPPARE UNA GENERAZIONE  
ALLA MAFIA**  
Lineamenti di pedagogia alternativa

Autore: **Augusto Cavadi**  
Editore: **Di Girolamo**

Il libro ruota attorno a due idee principali, strettamente legate tra loro: la prima è che la mafia non è un'associazione a delinquere come tante, ma possiede un proprio codice culturale (con credenze, simboli, principi di comportamento...); la seconda è che tali "valori" (dogmatismo, conformismo, maschilismo, parassitismo economico...) del codice mafioso sono, più o meno, diffusi nella società contemporanea. Perché, secondo l'autore, è importante individuare questi principi di azione? Perché solo a partire da essi - per invertirli - è possibile delineare una pedagogia alternativa. Le agenzie educative che dovrebbero attuare tale pedagogia sono molteplici: la famiglia, la scuola, le associazioni civili, le chiese. Tutte queste agenzie, pur nelle differenze, dovrebbero essere accomunate da un contesto effettivamente "democratico".

*Sergio Velluto*

